

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

Mercoledì 30 settembre 2020

L'epidemia, le regole La stretta di De Luca fa infuriare i gestori «Non c'è più confronto»

► Restrizioni per movida, feste e ricevimenti
«A questo punto tanto vale chiudere tutto»

► Gagliano (Confcommercio): serve
un intervento sostenibile ed efficace

Barbara Cangiano

Il ritorno della politica del lanciafiat era nell'aria. Già domenica l'Ascs, associazione commercianti per Salerno, precedendo di qualche ora l'appello della Confcommercio, aveva chiesto di poter lavorare senza ulteriori restrizioni. La scure si è abbattuta ieri pomeriggio, con l'ordinanza numero 75, con la quale il governatore Vincenzo De Luca non solo ha prorogato fino al 7 ottobre i paletti imposti alle attività della movida, ma ha decretato nuove misure che sembrano colpire, più di altri settori, quello degli eventi, con specifico riferimento a feste e ricevimenti, ai quali potranno partecipare, dal quattro ottobre, massimo venti persone. La data è frutto di un successivo provvedimento, che modifica quella inizialmente prevista per il primo ottobre. Nella rettifica si specifica anche che la soglia dei venti non si applica alle celebrazioni religiose e non costituisce una limitazione per i coperti di attività destinate all'utenza ordinaria, nel rispetto delle regole. Una confusione che non è affatto piaciuta al presidente provinciale di Confcommercio Giuseppe Gagliano: «Deci-

dere in zona Cesarini di annullare feste e ricevimenti con più di venti persone, senza entrare nel merito - chiarisce - ci pare una colpevole leggerezza. C'è bisogno di ristabilire un confronto tra le parti per trovare un piano di intervento sostenibile ed efficace, anziché dover rettificare le ordinanze». Intanto, al momento, nei ristoranti, eccezione fatta per i congiunti, non saranno ammesse tavolate con più di sei persone, mentre nel cinema e nei teatri è fatto obbligo di mascherina anche una volta che si è raggiunto il proprio posto.

LE POLEMICHE

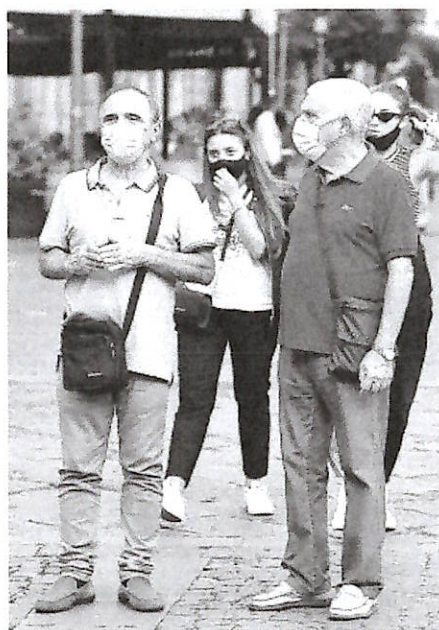
L'Unione regionale dei cuochi della Campania, presieduta da Luigi

Vitiello, chiede l'immediato dietrofront. «Stiamo avvisando i clienti e annullando tutti gli eventi - dice rammaricato Pietro De Chiara del Deli café di Torricione - Con questi paletti saremo costretti a chiudere». Davide Boccazzi, anima di Goccia a mare, del sabato al Bogart Café e al Baia, è preoccupatissimo, perché, spiega, «ora sono costretto a mettere in cassaintegrazione i miei ventiquattro dipendenti. Noi imprenditori, tirando la cinghia, potremmo sopravvivere ancora per qualche mese, ma ai lavoratori chi ci pensa?». Ancora più dura la reazione di Maurizio Maffei del Bogart club: «Le discolte hanno chiuso il 16 agosto. Possibile che l'impennata dei con-

tagi sia colpa nostra dopo un mese e mezzo? Qualcosa non torna. A questo punto De Luca dovrebbe avere il coraggio di chiudere tutto. Mi sarei augurato dalla politica un messaggio di serenità e non di continuo terrore, volto a riversare su di noi colpe che invece dovrebbero assumersi le istituzioni, che, almeno a Salerno città, progettano le Luci d'artista».

LE CERIMONIE

È pronta a invocare l'intervento di Federmep - Feder matrimoni ed eventi privati - Rosalia Paraculio, wedding planner: «Sono disposizioni ridicole. Siamo in ginocchio e sfiduciatissimi, perché è chiaro che è un'ordinanza tesa a volere-



A spasso senza mascherina impennata di sanzioni

I CONTROLLI

A spasso senza mascherina all'aperto, raffica di multe da mille euro a Salerno. Dopo l'ordinanza del governatore Vincenzo De Luca, che ha ripristinato l'obbligo dell'uso del dispositivo all'aperto, gli agenti della Polizia municipale di Salerno hanno usato subito il pugno di ferro. Dopo due giorni di tolleranza per consentire ai salernitani di riabituarsi a camminare per strada con la mascherina, sono fioccate le prime multe. Lunedì sono stati sanzionati ben 10 salernitani che passeggiavano per strada senza indossare la mascherina. Linea durissima e niente sconti: se si vuole convivere col Covid bisogna indossare la mascherina anche all'aperto per chissà quanto tempo. Una misura di contenimento necessaria che ha fatto scattare subito le sanzioni. Nei giorni scorsi il sindaco di Salerno, Vincenzo Napoli, aveva preannunciato l'arrivo di multe salate. E così è stato. Sembra di essere tornati nei giorni del lockdown, quando la mascherina era d'obbligo e gli assembramenti andavano sanzionati. Gli agenti della polizia municipale hanno intensificato i controlli che proseguiranno anche nei prossimi giorni. Le prime 10 multe da mille euro sono state elevate in centro, sul Lungomare, a Pastena e Torricione dove si registra la gran parte degli assembramenti. La mascherina deve essere indossata bene, fanno sapere i vigili urbani, e non tenuta sotto il collo o col naso scoperto. Il Comune intanto ricorre all'auto della Protezione Civile, con l'altoparlante, per invitare i cittadini ad indossare la mascherina. Sembra purtroppo essere ritornati indietro di sei mesi quando a marzo durante il lockdown la voce dell'altoparlante rimbombava nel silenzio delle strade deserte.

g.soll.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ne lavare le mani per non dare sussidi». La pensa così anche Giovanni Landi di Afc catering: «Immaginare provvedimenti del genere dalla sera alla mattina equivale a picchiarsi a sangue con il bastone». Nei locali del centro storico, seppure in misura minore, serpeggia il malumore. Flavio Sessa dell'Ascs era al lavoro per proporre al Comune una «recinzione» degli spazi esterni dati gratuitamente ai gestori, per invogliare i clienti ad usufruire dell'outdoor nel periodo invernale. Ma senza certezze nessuno è più disposto a investire in ombrelloni, paratie e stufe. Tra le frecce scoccate da De Luca, quella ha fatto minori danni è l'obbligo di mascherina al cinema e al teatro, anche una volta che i clienti abbiano preso posto. «È il minore dei mali - commenta Franco Alfano del teatro di Portacatena - Con tutti i limiti che ci sono, una struttura piccola come la nostra non ha la possibilità di invitare nessuna compagnia e al massimo può immaginare autoproduzione». Idem per Giacomo Concilio del Fatima: «C'erano già persone che per prudenza non levavano mai la mascherina, se non per respirare ogni tanto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«UNA DECISIONE PRESA DALLA SERA ALLA MATTINA E CHE EQUIVALE A UNA BASTONATA PER I NOSTRI SETTORI»



IL REPORT

Sabino Russo

Altri 153 nuovi contagi, nell'ultima settimana, in provincia. Ai 153 positivi conteggiati nell'ultimo bollettino dell'Asl, si aggiungono i 20 di ieri, di cui cinque Salerno, quattro a Camerota, due a Pagani e uno a testa a Scafati, Sarno, San Marzano sul Sarno, Cava dei Tirreni, Atena Lucana, Nocera Inferiore, Sant'Ardenio, Pontecagnano e Montecorvino Rovella. La riapertura del covid hospital al Da Procida, intanto, non comporterà la sospensione delle attività di medicina riabilitativa, con l'attivazione di otto posti letto al plesso Ruggi.

NUMERI

Stando all'ultimo report dell'Asl, che prende in esame i contagi dal 22 al 29 settembre, sono 1.478 i casi complessivi emersi in provincia dall'inizio dell'epidemia. Di questi, sono 476, invece, gli attuali positivi, 81 in più rispetto alla settimana precedente. In aumento, per fortuna, anche il numero dei guariti, che passano da 859 a 931, mentre resta invariato il numero dei ricoverati nei reparti dedicati (36) e di quelli in terapia intensiva (3). Nel bollettino che prendeva in esame la settimana

Contagi, 153 in una settimana pronti i 24 posti del Da Procida

che va dal 15 al 22 settembre, erano 395 i positivi nel salernitano. Complessivamente, erano 1.325 i casi emersi dall'inizio dell'epidemia. La settimana precedente erano stati 1.147 i casi totali. Nel giro di sette giorni si erano contati, dunque, 178 nuovi positivi. Finora, nell'intervallo che va dal 25 agosto al 29 settembre si giunge a un totale di 578. Numeri impressionanti, se solo si tiene conto che a marzo, il mese che più degli altri ha messo a dura prova sul fronte contagi il salernitano, i casi erano stati 455, mentre ad agosto, quando si sono contati tanti casi legati

ai rientri dalle vacanze all'estero e in Sardegna, i casi complessivi sono stati 241. Per fortuna, rispetto a marzo, quando erano 16, sono pochi i pazienti ricoverati in terapia intensiva, anche se sono in aumento i contagiati che necessitano di ospedalizzazione. Per questo motivo Asl e Ruggi sono corse già ai ripari e hanno aperto nuovi spazi all'ospedale di Scafati e riattivato il covid hospital al Da Procida, con 24 posti letto dedicati al secondo piano, di cui 18 di pneumologia e 6 di terapia sub-intensiva. Si procederà, poi, di volta in volta, all'attivazione di altri posti fino alla completa saturazione dei posti previsti nella fase c, che vede 24 posti di terapia intensiva al Ruggi, 6 al Da Procida (più 6 di sub-intensiva), 8 di terapia intensiva a Scafati, oltre a 102 posti complessivi di degenza al Da Procida, 44 a Scafati e 20 ad Agropoli. La riapertura del covid hospital al Da Procida, però, così come richiesto l'altro giorno dalla Fp



PARTE DA OGGI LA CAMPAGNA PER LA VACCINAZIONE CONTRO L'INFLUENZA SI POTRÀ EFFETTUARE DAL MEDICO DI BASE

fosso imperatore

Gli imprenditori dell'area industriale di Fosso Imperatore sono stati messi in mora dal Comune di Nocera Inferiore. Un fulmine a ciel sereno arrivato la scorsa settimana. Il provvedimento è partito dal settore Lavori pubblici guidato dal dirigente **Gerardo Califano**. Alla base della diffida c'è il mancato rispetto della convenzione tra il Comune ed il consorzio che raccoglie gli imprenditori dell'area produttiva. Si tratta di un accordo che regolava la gestione dell'area e scaduto nel 2007. Insomma, una contestazione fondata su questioni risalenti ad oltre un decennio fa. La nota non è stata ben accolta dagli industriali, che invece da tempo chiedono la sottoscrizione di una nuova convenzione. Il sollecito di Califano è arrivato alla vigilia dell'incontro convocato a Palazzo di Città per discutere della nuova convenzione. Venerdì scorso il presidente degli imprenditori del Co.I.F.Im., **Gaetano Gambardella**, ha incontrato gli assessori Mario Prisco e Antonio Franza per definire i margini dell'accordo. Al vertice ha partecipato pure il capogruppo del Partito democratico, **Paolo De Maio**. Sembrava tutto pronto, ma poi c'è stata la fumata nera. Il sindaco

Manlio Torquato avrebbe chiesto approfondimenti e trattenuto per la decisione. Eppure, dicono i rappresentanti delle imprese, è stata manifestata massima disponibilità a sostenere anche gli oneri dell'accordo. Infatti, il confronto si è acceso sulla questione sicurezza della zona industriale e sulla raccolta delle acque meteoriche. Sul primo punto, il Co.I.F.Im. ha manifestato la disponibilità di accollarsi i costi per l'installazione del sistema di videosorveglianza ed il controllo delle immagini. Sulla raccolta e la depurazione delle acque provenienti da strada pubblica, gli industriali hanno rimandato la responsabilità al Comune. Un lavoro,

tuttavia, che se fossero realizzati i collettori risulterebbe addirittura superfluo. Il Co.I.F.Im. non si spiega, quindi, il perché dell'ulteriore rallentamento. «La gestione dell'area in convenzione - ha dichiarato il presidente del consorzio, Gambardella - è per noi un atto di grande responsabilità. È un servizio alla città, perché non si tratta di una zona al solo servizio delle industrie. C'è anche traffico diretto altrove. Non è facile assumerci quest'onere in un momento simile, ma noi ci siamo, siamo pronti». La convenzione regola in merito agli accessi, alla cura del verde pubblico, riguarda la manutenzione stradale, la vigilanza e sicurezza. Su quest'ultimo punto Gambardella è perentorio: «Occorre intervenire perché le nostre aziende sono esposte a rischi e poi, specialmente di notte, l'area diventa terra di nessuno».

Salvatore D'Angelo

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'area industriale di Fosso Imperatore

L'inchiesta sulle farmacie

Fondi dal Lussemburgo il «freno» di Bankitalia

Petronilla Carillo

Concorrenza sleale. È una delle ipotesi investigative a carico del «sistema» - composto da avvocati, imprenditori e dirigenti aziendali - che intendeva assorbire tutte le farmacie di Salerno e provincia. Una contestazione che viene mossa alla società del gruppo dedita alla commercializzazione di farmaci. Società nei cui confronti pende anche una istanza di fallimento presso il tribunale di Nocera Inferiore. Concorrenza sleale perché il distributore di farmaci, che fu ufficialmente capo all'imprenditore salernitano che avrebbe già acquistato una decina di farmacie tra il capoluogo e la provincia, metteva sul mercato medicinali a prezzi stracciati senza poi pagare le case farmaceutiche. Dalle carte emergerebbe un «buco» di centinaia di migliaia di euro che sarebbero finite clandestinamente nelle tasche degli ideatori del «sistema». Un buco finanziario che, di fatto, sarebbe giustificato dai crediti concessi alle farmacie in difficoltà e mai pagati ma che, di fatto, sarebbe stato «coperto» con gli interessi maturati sui crediti stessi e finiti in altri canali. Insomma, secondo quanto emerso dalle indagini della Dia e della procura Antimafia, tutto sarebbe stato studiato a tavolino. Infatti il loro modus operandi era semplice: concedevano credito sui farmaci posti poi a richiedere interessi «importanti» sugli stessi crediti e anche sulle ricette da riscuotere presso l'Asl. Insomma, se una di queste ricette veniva pagata in tempo, loro calcolavano l'interesse non sui singoli giorni di ritardo ma sull'intero mese. Era proprio quando la situazione diventava insostenibile, che l'im-

► Bloccato un finanziamento al «sistema» che acquisiva le attività con troppi debiti

► Sulla società che distribuisce le medicine pende l'accusa di concorrenza sleale



MOLTI FARMACISTI PRESI AL LACCIO SONO POI DIVENTATI DIPENDENTI OPPURE SOCI DELL'IMPRENDITORE

prenditore interveniva chiedendo di acquistare attività e debiti tramite un proprio legale di fiducia e con il supporto del commercialista. E, se il farmacista non mollava, l'imprenditore chiedeva di entrare in società. Esattamente, quella che proponeva, era un'associazione di partecipazione. Oppure, in caso di

acquisto dell'attività commerciale, l'ex proprietario diventava dipendente della propria farmacia e questo grazie ad una disposizione contenuta nella legge Monti che consente a chiunque di acquistare farmacie anche senza avere l'abilitazione professionale.

LA BANCA D'ITALIA

Prima delle denunce e delle indagini, nel 2016 esattamente, a porre un freno al «sistema» sarebbe stata già la Banca d'Italia

bloccando un finanziamento, concesso attraverso fondi lussemburghesi, ad un farmacista salernitano finito nella rete del commercialista e del suo gruppo. Secondo l'istituto di controllo, difatti, sarebbe stata registrata una operazione sospetta. Un blocco che avrebbe dato un po' di respiro ad altri professionisti vittime di richieste usuraie da parte del «sistema». In effetti il meccanismo finanziario proposto ai farmacisti in difficoltà era sempre lo stesso: il finanziamento

to veniva restituito attraverso l'accesione di mutui che, secondo quanto spiegato dal commercialista ai propri clienti-vittime, sarebbe servito ad un ristrutturazione delle loro posizioni finanziarie ma che, in concreto, rappresentavano soltanto il primo passo verso l'inizio di un incubo. Intermediario con gli erogatori dei fondi di Lussemburgo, un personaggio di Castellammare di Stabia, direttore finanziario di una delle società del gruppo. La sede ufficiale dove venivano firmati i contratti, invece, si trovava in un lussuoso attico in via Santa Brigida a Napoli. Indagato assieme al commercialista nel filone usura e estorsione, il manager avrebbe puntato anche ad acquisire la banca dei farmacisti, Farbanca. In una intercettazione gli inquirenti gli sentono dire: «Settanta o ottanta milioni... qual è il problema?». Il riferimento è all'importo da pagare e dimostrerebbe la disponibilità economica del «sistema». Disponibilità acquisita, appunto, con operazioni finanziarie ai danni dei professionisti, finiti in un cappio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

Federfarma vara il welfare aziendale per 1.500 addetti

Il welfare entra anche in farmacia. Dal 1° ottobre Federfarma Salerno vara la piattaforma del welfare aziendale per i dipendenti per prima in Campania e nel Sud Italia. L'iniziativa riguarda oltre 300 farmacie private e circa 1.500 addetti. Federfarma Salerno, sotto la guida del presidente Dario Pandolfi, ha deciso di mettere a

disposizione del personale delle farmacie, grazie all'accordo raggiunto con il provider Welfare4you, un completo set di servizi accessibili tramite il «Conto Welfare»: dal rimborso delle spese scolastiche e per i libri di testo, ai benefit per i viaggi ed altre attività ricreative, incluse le palestre, nonché servizi quali il trasporto pubblico locale

(abbonamenti) e l'assistenza domiciliare per anziani e minori. «Si tratta», spiega Pandolfi, «di un tangibile segnale per la professionalità e dedizione dei nostri dipendenti. Con questa attività applichiamo i benefit previsti dalla normativa anche nell'ambito delle farmacie gratuitamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un successo le due tappe campane del roadshow promosso da AISF (Associazione Italiana per lo Studio del Fegato) e SIMIT (Società Italiana di Malattie Infettive e Tropicali) con il patrocinio dell'Associazione Pazienti «EpaC Onlus»

La prevenzione chiama, Salerno risponde

In piazza Amendola per i test congiunti e gratuiti Epatite C e Covid-19. Il sindaco Enzo Napoli: «Gli organizzatori hanno scelto bene inserendoci nel tour insieme alle altre grandi metropoli italiane»

SALERNO, 29 SETTEMBRE - Salerno raddoppia il consenso dei campani verso il test congiunto Covid-19/HCV che, in due giornate, la prima delle quali a Napoli, danno il segnale forte dell'interesse verso la prevenzione. Riavviare gli screening su patologie silenziose e insidiose come l'Epatite C è possibile, trasformando in opportunità quelle apprensioni per il coronavirus che finora hanno ostacolato il normale ciclo della prevenzione verso le altre patologie. Risulta vincente l'esame sierologico abbinato, portato nelle piazze dal roadshow organizzato dalla società di consulenza manageriale in ambito healthcare, MA Provider, con il con-

tributo non condizionato di Abbvie. Le tre tappe portate a termine fra Lazio e Campania e le ulteriori due previste in Lombardia, danno corpo al primo «progetto pilota» interregionale di screening congiunto Covid-19/HCV. Con l'esame diagnostico abbinato sul 2 virus si mettono assieme i primi dati statistici di riferimento grazie ai quali sarà possibile individuare ulteriori sacche di sommerso del virus HCV in Italia: passi avanti importanti verso l'obiettivo OMS di eliminazione - entro il 2030 - del virus Epatite C nel nostro Paese. L'iniziativa è promossa dall'Associazione Italiana per lo Studio del Fegato - AISF e dalla Società Italiana Malattie

Infettive e Tropicali - SIMIT, con il patrocinio dell'Associazione dei Pazienti EpaC Onlus e del Comune di Salerno.

«I nostri concittadini hanno risposto con attenzione e straordinario senso di responsabilità all'iniziativa di test congiunto Covid-19/Epatite C, mettendosi in fila addirittura in anticipo rispetto all'orario di inizio - ha commentato il sindaco di Salerno Enzo Napoli, intervenendo in piazza Amendola, dove è stata attestata la posizione medica per eseguire gli screening - Un risultato che dimostra la validità di avere scelto Salerno come tappa del tour di prevenzione, abbinandola a metropoli quali Roma, Napoli, Milano e Bergamo».

L'idea del doppio test nasce dalle attività che le Società scientifiche AISF e SIMIT e l'Associazione pazienti EpaC Onlus già svolgono insieme da diversi anni riunite sotto la sigla di ACE - Alleanza contro le Epatiti e ha preso vigore negli ultimi mesi, dopo che diversi studi di hanno rilevato una riduzione di oltre il 90% dei trattamenti durante il lockdown. Il test congiunto è esplicitamente indicato come opportuno anche nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva in materia di politiche di prevenzione ed eliminazione dell'Epatite C, approvato all'unanimità in XII Commissione «Affari Sociali» della Camera dei Deputati, lo scorso 11 giugno: può infatti costituire un primo step per ampliare gli screening e far emergere il «sommerso», al fine di raggiungere l'obiettivo prefissato dall'OMS di eradicare la patologia entro il 2030. Questo risultato si potrà raggiungere al salto di qualità terapeutica permesso dai nuovi farmaci antivirali ad azione diretta (DAA) per il trattamento dell'Epatite C, grazie ai quali il virus viene eradicato in maniera definitiva, in tempi rapidi e senza effetti collaterali.



Il Sindaco di Salerno Vincenzo Napoli

Il doppio test rappresenta «un'iniziativa lungimirante e dall'altissimo valore sociale, che dà soluzione a un problema particolarmente sentito: riattivare gli screening sul territorio per debellare patologie insidiose e subdole come l'Epatite C. Da campana sono soddisfatta della esplicita partecipazione alle due tappe di Napoli e Salerno», fa il commento della Senatrice Maria Domenica Castellone, 12a Commissione Igiene e Sanità.

«La gestione dell'epidemia e in particolare dei focolai d'infezione da SARS CoV2 impone la continua esecuzione di test sierologici per identificare possibili soggetti infetti - precisa il prof. Marcello Persico, Ordinario di Medicina Interna presso l'Università di Salerno. Lo screening congiunto, che consente di rilevare anche portatori di anticorpi anti-HCV, rappresenta una straordinaria opportunità, con due grandi vantaggi. Il primo, fornire i numeri di prevalenza attuali di HCV positivi, dato di straordinaria importanza e finora ottenuto solo con metodi surrogate; secondo, di trattare i soggetti con gli antivirali diretti, pangenotipici di nuova generazione, data la ormai nota, straordinaria efficacia e tollerabilità in tutti gli stadi di malattia».

«Il doppio test è ancora più efficace se rapportato all'emergenza Covid, la cui recrudescenza, soprattutto in Europa, impone di elevare il livello di attenzione e prevenzione, senza trascurare le altre malattie - aggiunge il prof. Nicola Coppola, Ordinario di Malattie Infettive presso l'Università della Campania «Luigi Vanvitelli» - Fra queste emerge l'Epatite C, che storicamente ha un'incidenza elevata nella nostra area geografica e contro la quale oggi abbiamo una validissima arma, una terapia sicura e ad elevatissima efficacia. Un approccio strutturato e un'opportuna gestione integrata del paziente affetto da HCV sono di importanza cruciale per procedere alla effettiva eradicazione della patologia sul territorio».



Marcello Persico, Direttore Clinica Medica ed Epatoepidemiologia Università di Salerno

«Dalla Campania raccogliamo una significativa risposta a questa attività di screening congiunto gratuito con test rapidi: i cittadini sono stati numerosi e grati per l' iniziativa, ieri a Napoli sfidando anche il maltempo per attendere il turno per il test e quindi l'esito - afferma Ivan Gardini, Presidente EpaC Onlus - Iniziativa come questa sono l'esempio concreto di come si debba operare per mettere in alto quanto previsto dalle raccomandazioni dell'indagine conoscitiva della XII Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati sul piano di eliminazione dell'Epatite C in Italia. Il nostro auspicio è che da qui parta un progetto nazionale di prevenzione, che includa anche attività di screening congiunti, parallelamente a una rapida emanazione del Decreto attuativo per l'impiego dei fondi».



Il sindaco di Salerno Vincenzo Napoli con Ivan Gardini Presidente EpaC Onlus

La lotta al virus

IL CASO

Adolfo Pappalardo

Come annunciato arriva la stretta per il Covid. «Si blocca la movida», è il titolo che preannuncia, in mattinata, l'ordinanza regionale con la nuova stretta. Ma i paletti pesanti non sono solamente per bar, ristoranti e, in generale, luoghi di aggregazione ma anche per feste private (non più di venti persone) e per matrimoni e cerimonie varie, ovvero il settore che era ripartito più lentamente dopo mesi di crisi. Senza contare un dettaglio che mette i brividi: l'ordinanza, la numero 75 dell'era Covid campana, parla sempre nell'incipit, di «prime misure drastiche». Come a dire che ne sono in arrivo in altre. Insomma, ricomincia la giostra. Colpa dell'impenettabilità dei contagi che ieri registra un nuovo picco: 286 positivi.

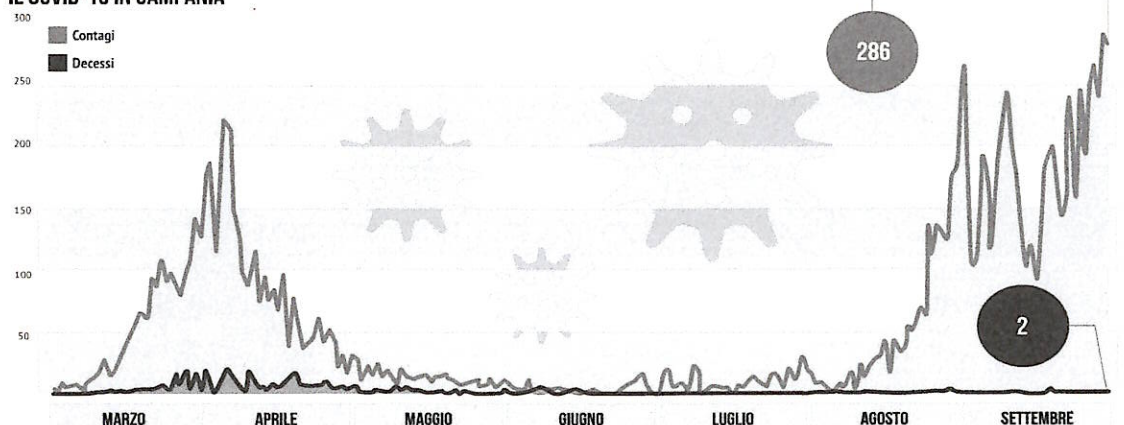
IL GOVERNATORE

«Questa è la penultima decisione prima di chiudere tutto», annuncia ieri sera De Luca, intervenendo a Porta a Porta. «Possiamo fare due scelte - aggiunge - andare verso il lockdown, chiudere tutto, ma questo avrebbe ricadute economiche pesanti, oppure decidere di convivere con il Covid, ma questo richiede il rispetto rigoroso delle regole». «Sono molto allarmato, credo che dobbiamo aprire gli occhi e dire con grande chiarezza che siamo già nella seconda epidemia. Se vogliamo convivere con il virus per altri dieci mesi, il sistema di controllo del territorio deve essere rigoroso e capillare. Invece, da due o tre mesi le forze dell'ordine - accusa - sono scomparse. Non trovo più una pattuglia in strada dedicata al controllo delle normative sul Covid. Se pensiamo di vivere con il Covid in queste condizioni, tra un mese dovremo chiudere di nuovo tutto».

L'ORDINANZA

«L'aggravarsi della situazione e le tendenze in atto impongono di adottare misure di estrema urgenza», è la premessa dell'ordinanza che introduce nuove misure. In particolare, c'è una stretta sulla movida, con il divieto di consumare bevande alcoliche all'aperto o venderle per l'asporto dopo le 22, e sulle cerimonie, a cui potranno partecipare soltanto 20 persone. C'è ancora un nuovo stop, ancora, a sagre e fiere e vengono aggiornati anche i protocolli di sicurezza per i settori di cinema, spettacoli del vivo, wedding, locali e ristoranti. Misure

IL COVID-19 IN CAMPANIA



Fonte: dati del 29 settembre alle ore 17

L'Espresso - HUB

«Campania, penultimo avviso prima di un nuovo lockdown»

► De Luca taglia gli orari della movida e riduce il numero di persone per matrimoni e feste ► Stop alla vendita degli alcolici dopo le 22. Si potrà continuare a bere solo ai tavoli

valide sino al 7 ottobre ma è certo che verranno prorogate. Resta intanto prorogata e confermata anche le disposizioni delle precedenti ordinanze, come, ad esempio, la misurazione della temperatura per accedere negli esercizi pubblici e la registrazione di almeno un avventore nei ristoranti.

LA MOVIDA

Per tutti gli esercizi commerciali (compresi bar, chioschi, pizzerie, ristoranti, pub, vinerie, supermercati) è vietata la vendita di alcolici dopo le 22 e sino alle 6. Resta consentita la somministrazione al banco, nel rispetto del distanziamento obbligatorio, nonché ai tavoli. In particolare, per bar e ristoranti, deve essere previsto il distanziamento di un

metro schiena e schiena e dai tavoli (con non più di 6 persone). Viene infine vietata la consumazione in piedi e al banco e consentita solo se può essere assicurata la distanza di almeno 1 metro.

CINEMA E TEATRI

I posti a sedere dovranno prevedere un distanziamento minimo, tra uno spettatore e l'altro di

almeno 1 metro e mezzo (disposizione che vale sia per gli spettacoli all'aperto che per quelli al chiuso e sulla base della stessa saranno individuate le massime capacità). Naturalmente c'è l'obbligo della mascherina agli ingressi sia degli spettatori che degli artisti.

LE FESTE

L'ordinanza prevede come lo

svolgimento di feste e di ricevimenti «è consentito esclusivamente nel rispetto del limite massimo di 20 partecipanti». Un passaggio che in serata necessita di un chiarimento della Regione. E quindi, per «le feste e ricevimenti già organizzati ed in programma fino al 4 ottobre 2020, l'indicato limite numerico non opera ove l'evento si svolga in forma statica con esclusione di

buffet». Ma comunque la composizione dei singoli tavoli deve prevedere solo congiunti e «il limite di 20 partecipanti è riferito allo svolgimento di singole feste e non costituisce limitazione ai "coperti" degli esercizi di ristorazione ordinaria».

TRASPORTI

Rimane il divieto di salire a bordo per chi non indossa la mascherina. I passeggeri, quindi, che non rispetteranno questa previsione saranno sanzionati e invitati a scendere immediatamente dal veicolo. In caso di rifiuto, deve essere disposto il blocco del bus o del treno e richiesto l'intervento immediato delle forze dell'ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL GOVERNATORE
«SONO ALLARMATO
CREDO CHE DOBBIAMO
APRIRE GLI OCCHI
SIAMO NELLA SECONDA
EPIDEMIA»**

ONCOLOGO
Paolo Ascierto

**CONOSCIAMO MEGLIO
IL COVID-19 E SAPPIAMO
DI PIÙ SULLE TERAPIE
MA AUMENTANO PURE
I MALATI RICOVERATI
IN TERAPIA INTENSIVA**

(cortisone), che in uno studio inglese ha ridotto del 30% la mortalità e l'eparina (anticoagulante) che viene utilizzato ad alte dosi per contrastare i danni causati dai trombi nel Covid. In corso ci sono invece circa 1800 studi randomizzati (di fase III) che stanno valutando l'efficacia di anticorpi monoclonali o farmaci che ripristinano la funzione dell'interferone I. Il suo Tocilizumab si avvale di nuovi studi.

«Da poco abbiamo avuto i risultati di uno studio di fase III, il trial EMPACTA che, ha dimostrato l'efficacia nel ridurre del 44% il rischio di andare incontro a ventilazione meccanica o morte rispetto a chi non ha ricevuto il tocilizumab confermando l'utilità nel ridurre il rischio di aggravamento nei pazienti in subintensiva. Ci sono circa 20 studi di fase III in corso (che sono i più attendibili) sull'efficacia». Basteranno le restrizioni a fermare il virus? «Lo spero ma il rischio è che non

sia così. Sicuramente i numeri ci impongono un ritorno ad un regime precauzionale più rigido, mascherina, distanziamento, detersione delle mani».

Come gestire l'autunno?

«Sicuramente sarà importante che gli anziani e le persone con comorbidità, vengano sottoposti al vaccino antinfluenzale. In questo modo sarà più facile fare una diagnosi differenziale».

Il vaccino? «Sperimentare un vaccino necessita di varie fasi: la fase I, (sicurezza e dosaggio), la fase 2 (efficacia del vaccino su un numero maggiore di volontari), fase 3 che verifica la reale efficacia. Ognuna richiede del tempo, alcuni mesi. Se il vaccino si dimostrerà efficace, bisogna metterlo in produzione. In una visione ottimistica un vaccino potrebbe essere pronto per gli inizi del 2021, in una visione più realistica, per l'estate del prossimo anno».

c.m.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista Paolo Ascierto

«Campanello d'allarme vaccinare gli anziani contro l'influenza»

La Campania ha 35 malati in rianimazione e oltre 400 malati ricoverati. Ci dobbiamo preoccupare? Risponde Paolo Ascierto eletto di recente col suo gruppo è stato tra i protagonisti, nella prima ondata epidemica, grazie all'intuizione della cura antinfiammatoria basata su un anticorpo monoclonale (Tocilizumab) utilizzato in oncologia. «Siamo di fronte a un importante campanello d'allarme che ci obbliga ad avere ogni giorno sempre maggiore attenzione. Se è vero che in Campania, in questa seconda fase, la strategia messa in campo è stata finalizza-

ta soprattutto ad identificare precocemente gli sintomatici infetti è anche vero che stanno aumentando i numeri dei malati ricoverati per sintomi».

Quanto è diversa questa fase dalla prima?

«Il virus non è cambiato. Di diverso c'è l'età media della popolazione colpita. I giovani infatti, in questa seconda ondata sembrano essere un maggior bersaglio pur essendo, tuttavia, per la maggior parte asintomatici, perché dotati nella maggior parte dei casi di un sistema immunitario forte, in assenza di altre malattie».

Farmaci e cure attuali? «In questi mesi una maggiore conoscenza del virus, ci ha portato a riconoscere l'importanza di alcuni farmaci, mettendone da parte altri. Tra questi ultimi la cloroquina e i farmaci antivirali contro l'Hiv. Siamo in attesa di ulteriori studi che indirizzino in maniera più precisa i trattamenti a base di plasma o agli antinfiammatori come il tocilizumab. Quello che si sa invece è che i farmaci sicuramente utili sono il remdesivir (antivirale) che ha dimostrato di ridurre i tempi di guarigione, il desametasone

Provenzano sotto assedioLa battaglia sul Mezzogiorno

Economia & politica

L'ultimo in ordine di tempo è stato il leader di Confindustria, Carlo Bonomi: «Bisogna rivedere dalle fondamenta il modo in cui si affronta il tema della Coesione territoriale tra Nord e Sud», ha detto ieri nel suo discorso all'assemblea pubblica dell'associazione di viale dell'Astronomia. Un'implicita bocciatura delle strategie messe in campo dal Governo — magari non soltanto da questo Esecutivo — e ancor più dal ministero per il Sud e la Coesione territoriale retto oggi da Giuseppe Provenzano.

[continua a pagina 12](#)

Provenzano sott'assedioLa grande battaglia sul (e per il) Mezzogiorno

SEGUE DALLA PRIMA

«Sommando le cifre ancora a disposizione per questi fini, non utilizzate o riassegnate all'Italia dei diversi fondi Ue — ha proseguito l'ex leader di Assolombarda davanti al premier Giuseppe Conte — si deduce che il vero problema non sono le risorse, ma la capacità tecnica delle Regioni a minor crescita (essenzialmente quelle meridionali, ndr) di impegnarle e spenderle con progetti coerenti alle specifiche tecniche richieste dalla Ue». E ancora: «Abbiamo accumulato negli anni una lista molto numerosa di incentivi e bonus ad hoc per il Mezzogiorno, dai criteri differenziati per accedere alla legge Sabatini ai vari cresci al Sud, Resta al Sud, Bonus Sud per l'occupazione a tempo indeterminato e altri ancora». Ecco, «nel Volume che consegneremo Italia 2030–2050 il Governo troverà la nostra analisi del perché ciascuno di essi non ottiene i risultati indicati all'atto del varo». Per questo «appare sconsigliabile affiancarvi altri bonus simili e a tempo». Anche qui il riferimento è evidente, tanto più alla luce delle perplessità che Confindustria aveva già manifestato con chiarezza e a più riprese (compresa una lettera inviata dallo stesso Bonomi ai capi delle Unioni territoriali): la decontribuzione del 30% destinata alle aziende del Mezzogiorno per i lavoratori dipendenti. Sgravio introdotto con il Decreto Agosto per il trimestre ottobre-dicembre 2020. Un provvedimento su cui Provenzano si è speso in prima persona e sul quale evidentemente si gioca la faccia, al punto da annunciare che intende confermarlo nei prossimi dieci anni, sia pure a scalare e previo ok — non semplice da ottenere — di Bruxelles.

«Un'altra vision»

«Avere una visione — ha incalzato il numero uno degli imprenditori italiani — significa invece inquadrare le risorse nell'ambito di pochi strumenti incisivi e nuovi, mirati ad aggredire i fattori che, per giudizio convergente, rappresentano il freno prevalente all'attrattività degli investimenti nel Mezzogiorno: le infrastrutture, sia fisiche sia digitali, e la legalità».

L'audizione

Il primo settembre, restando a Confindustria, Francesca Mariotti, direttore generale, definiva così in Parlamento la decontribuzione del 30% al Sud: «Si tratta di un intervento che può avere una sua fondata motivazione per assistere in via straordinaria e limitata le imprese operanti nelle regioni svantaggiate a uscire dalla crisi economica prodotta dall'emergenza sanitaria, ma che di certo in una prospettiva strutturale dovrebbe essere più attentamente valutato, specie riguardo l'efficacia nell'attrazione di investimenti e nel sostegno all'occupazione».

Democrazia... epistolare

Provenzano, d'altro canto, il 10 settembre — in un'intervista concessa a Salvatore Cannavò de Il Fatto — aveva risposto così alla domanda perché Confindustria ce l'ha tanto con il Governo? : «Non mi preoccupa l'espressione di interessi legittimi o l'idea che possano essere meglio tutelati con un altro Esecutivo. Noi però dobbiamo guardare all'interesse generale e fin qui ho ascoltato critiche generiche come il pregiudizio anti-imprese o qualunque come quella per cui ad agosto noi eravamo in vacanza. Ieri ho avuto un incontro molto positivo con tutte le rappresentanze delle imprese sul rilancio produttivo del Mezzogiorno. Confindustria è l'unica che non si è presentata. Ha detto che manderà una memoria scritta. Forse la democrazia negoziale che ha in mente è una democrazia epistolare». Sempre l'ex vicedirettore della Svimez l'altro ieri, nel corso di un'audizione in Senato, ha difeso con le unghie e con i denti il suo provvedimento: «Rischiamo di arrivare a fine anno con circa 600-800 mila posti in meno al Sud. Questo perché il mercato del lavoro meridionale si è deteriorato e le politiche messe in campo, dalla cassa integrazione in deroga al blocco dei licenziamenti, rischiano di essere meno efficaci. Proprio sulla base di questa consapevolezza abbiamo provato a mettere in campo, con il DI Agosto, una misura di carattere davvero straordinario, una fiscalità di vantaggio attraverso una riduzione strutturale del cuneo fiscale per le imprese del 30%». Lo scopo «è provare ad evitare la voragine occupazionale che si potrebbe determinare soprattutto in termini di mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato e soprattutto evitare il rischio che la ripresa non porti occupazione». La misura entrerà in vigore il primo ottobre ed è stato avviato in proposito un «negoziato molto difficile con la Commissione europea».

«Così non va»

Il 17 settembre, su questo giornale, Stefano Micossi, direttore generale di Assonime (associazione tra le società per azioni italiane) e presidente della Luiss - School of European Political Economy, aveva letteralmente demolito lo sgravio collegato alla decontribuzione del 30% («il Mezzogiorno soffre da decenni di incentivi distorti che hanno funzionato poco o male e quest'ultimo non mi pare possa invertire il trend»), criticato le strategie messe in campo dal Governo per il Meridione («semplice: stiamo tornando indietro»), attaccato la Svimez («stimo Giannola, ma l'associazione che guida è portatrice di un rivendicazionismo non più giustificato») e auspicato «un forte impulso dal centro», un «coordinamento in seno a Palazzo Chigi» sulle politiche per il Sud, magari rafforzando il ruolo dell'Agenzia per la Coesione territoriale per affiancare Provenzano («si impegna, certo, però non credo che possa farcela da solo»). Micossi, poi proponeva: «Visti i risultati ottenuti da Claudio De Vincenti, allorché guidava il dicastero per il Mezzogiorno, non sarebbe il caso di recuperare questa esperienza nell'ambito del coordinamento di cui parlavo prima?».

«Chi tifa per Milano»

Immediata la replica del presidente della Svimez, Adriano Giannola: «Ringrazio Micossi per l'attestazione di stima che sinceramente ricambio. Sono invece dispiaciuto e preoccupato per le sommarie argomentazioni di liquidazione della Svimez tacciata di vetero-rivedicazionismo. Come nostra tradizione mettiamo numeri dietro ai fatti. E siamo preoccupati nel vedere che in vaste aree e ambienti si continui a pensare che occorra “far correre Milano anche a costo di frenare Napoli”». Giannola, per la cronaca, sempre sul Corriere del Mezzogiorno, ha (anche) allontanato l'ipotesi De Vincenti e chiesto di lasciar lavorare Provenzano.

Incastri di governo

Si dice che il titolare del Sud, vicino al vicesegretario del Pd Andrea Orlando, potrebbe anche uscire dall'Esecutivo se l'ex Guardasigilli dovesse rientrare nel Governo in un eventuale rimpasto (ovviamente con altre deleghe). Si vedrà. Intanto lo stesso Orlando, che difende sempre e comunque l'operato di Provenzano, non si è sottratto a una domanda di Simona Brandolini (Corriere del Mezzogiorno del 18 settembre) sulla possibilità — lanciata da Micossi — di una «cabina di regia» per il Meridione. «Penso che un forte coordinamento sia giusto. De Vincenti? Nome valido. C'è bisogno di una struttura inquadrata nell'alveo del Recovery Fund, ma non la sopravvaluterei».

«Ma quale scippo»...

Il 26 settembre, su Repubblica, Giampaolo Galli e Giulio Gottardo (Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani) scrivevano un articolo dal significativo titolo: «Il falso mito dello “scippo” di risorse del Nord a danno del Sud: nel Mezzogiorno la spesa pubblica pesa di più».

La disfida sul (e per il) Sud è ufficialmente cominciata.

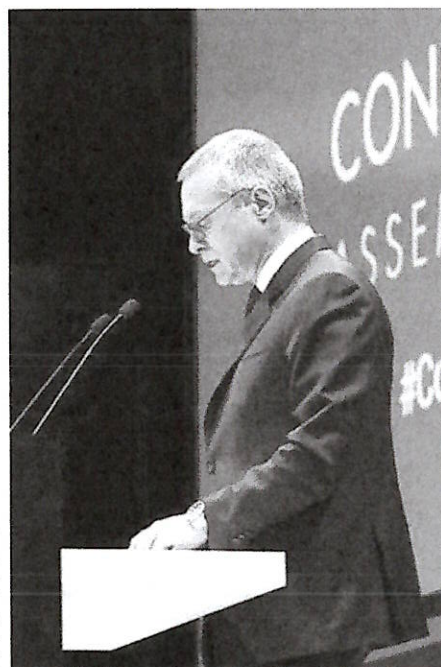
L'assemblea di Confindustria

La proposta di Bonomi: «Nuovo patto per il Paese»

Conte apre agli industriali

► Il leader degli imprenditori: sul Recovery non si può fallire, ora serve una visione alta

► Il premier: «Si vince solo tutti insieme» Ma dal Mes al Reddito restano le distanze



Il presidente degli industriali Carlo Bonomi

L'INTERVENTO

ROMA La proposta è arrivata alla prima uscita ufficiale del neo presidente degli industriali Carlo Bonomi. Dopo mesi di rapporti ai minimi termini, la Confindustria, per bocca del suo leader, ha proposto al governo un «grande e comune patto per l'Italia». Un accordo che dovrebbe coinvolgere tutte le parti sociali, dettato più che da una necessità, da un imperativo categorico: non sprecare l'occasione, che per l'Italia rischia di essere l'ultima, dell'uso dei fondi europei del Recovery plan. Al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, che era in platea, Bonomi lo ha detto senza usare mezzi termini: se falliremo, ha detto, «non andrà a casa solo lei, ma ci andremo tutti». E il rischio di fallimento non è remoto. La Francia ha già presentato un suo progetto da 100 miliardi, 40 con i soldi europei e il resto stanziato dallo Stato. Pochi progetti chiari, compreso un corposo pacchetto per le imprese. In Italia i ministeri hanno tirato fuori dai cassetti quasi 600 progetti che, tutti insieme, avrebbero bisogno di finanziamenti pari a tre volte i 208 miliardi stanziati dall'Euro-

pa. Il patto, dunque. Conte non si è sottratto. Prendendo la parola, anche il presidente del consiglio ha aperto alla proposta di Bonomi («si vince solo tutti insieme»), certamente convinto che senza l'apporto degli industriali sarà difficile agganciare la ripresa e portare il Paese fuori dalla crisi. Una presa di posizione che, almeno per adesso, ha sciolto il gelo con gli industriali. Bonomi ha definito le parole del premier «un'apertura molto forte». E dall'altro lato Conte ha molto gradito il riconoscimento della sua leadership da parte di

Bonomi, che ha parlato di «grande credibilità acquisita dall'Italia» in merito alla presidenza del G20 del 2021 che, ha spiegato il leader degli industriali, «sarà un'occasione straordinaria per il Paese». Il tentativo di dialogo, insomma, è reale.

LE DIVERGENZE

Ma dietro le aperture restano ancora profonde le differenze e le distanze tra il governo, o almeno una parte di questo, e gli industriali. Bonomi non lo ha nascosto. Anzi. Ha fatto un lungo elenco dei nodi irrisolti che andrebbero sciolti il prima possibile. A cominciare da quello politicamente più complesso: il Mes, il meccanismo di stabilità europeo indigesto ai Cinquestelle. «Nell'entusiasmo per i 208 miliardi che ci vengono dall'Europa, e che si aggiungono al Sure e alle nuove linee di credito Bei», ha osservato Bonomi, «tende a svanire l'attenzione sul danno certo per il Paese se il Governo rinuncia al Mes sanzionato dalla condizione di condizionalità». La questione è nota. Il Mes per l'Italia è un prestito di 36 miliardi a tasso praticamente zero, grazie al quale il ministro della Salute Roberto Speranza e molti governatori, vorrebbero ricostruire il sistema sanitario, ma sul quale pende inesorabile il veto del Movimento Cinque Stelle. Conte temporeggia, Bonomi invece ha chiesto di attivare subito quelle risorse. È solo il primo di una serie di colpi che il leader degli industriali ha assestato ieri al principale partito della maggioranza di governo. L'altro è stato sul reddito di cittadinanza, la misura bandiera

dei Cinquestelle. «Non funziona», ha detto Bonomi, aggiungendo che la parte non destinata al contrasto alla povertà andrebbe «smontata». Così come ha fortemente criticato un'altra iniziativa che il Movimento, tramite il ministro del lavoro Nunzia Catalfo, sta cercando da tempo di portare avanti: l'introduzione di un salario minimo per legge. Decisione che, ha detto Bonomi, «violerebbe l'autonomia delle parti sociali». Quando ha detto di non voler diventare un «Sussidiario», ha precisato che il suo riferimento era alle imprese, e dunque alle moratorie e ai prestiti garantiti, ma il pensiero di molti è andato ai 100 miliardi impegnati dal governo per la fase di emergenza e spesi soprattutto in Cassa integrazione e bonus vari. In realtà, ha detto Bonomi, «serve tutt'altro». L'esempio citato dal presidente degli industriali è stato quello della riconversione di una parte dell'industria nazionale durante l'emergenza sanitaria. La struttura produttiva italiana non era pronta a massi produzioni di dispositivi sanitari di protezione, mascherine, e reagenti. Ma lo Stato ha creato condizioni di incentivo tali da rendere possibile un balzo di quelle produzioni. «Per le filie-

re che rischiano perdite a doppia cifra», ha detto Bonomi, «gli strumenti dovrebbero essere analoghi». Non il blocco dei licenziamenti che non ha evitato una enorme perdita occupazionale, ma ha solo impedito alle imprese di ristrutturare e di assumere per ripartire. Sul rinnovo dei

contratti ha ribaltato le accuse dei sindacati, sostenendo che non sono gli industriali a fare i furbi e a non volere i rinnovi, ma chi invece alza polemiche per non rispettare gli accordi. Bonomi ha fatto anche una proposta provocatoria sul Fisco: «Perché», ha detto, «passare alla tassazione diretta mensile solo per i 5 milioni di autonomi? Facciamo lo stesso per tutti i lavoratori dipendenti, sollevando le imprese dall'onere ingrato di continuare a svolgere la funzione di sostituti d'imposta addetti alla raccolta del gettito erariale, e di essere esposti alle connesse responsabilità». Più che una riforma, una rivoluzione.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LANCIATA L'IDEA DI TASSARE PER CASSA NON SOLO I LAVORATORI AUTONOMI MA ANCHE I DIPENDENTI: BASTA SOSTITUITI D'IMPOSTA

«UN DANNO CERTO» SE NON SARÀ ATTIVATO IL PRESTITO SENZA CONDIZIONALITÀ DA 36 MILIARDI PER LA SANITÀ

Anti-racket e usura

Dal commissario nel 2020 interventi per 19 milioni

«Siamo riusciti a liquidare oltre 18 milioni. Abbiamo fatto l'ultimo comitato sotto la mia presidenza e liquidato 780 mila euro e quindi complessivamente il comitato ad oggi dal 1 gennaio ha potuto concedere 19.462.000 euro». Lo ha detto dal commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura Annapaola Porzio, presentando la Relazione annuale 2020, racket e usura nell'emergenza Covid-19. «Sono cifre basse», ha detto, «ma che prevedono una lunga e ponderosa fase istruttoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Recovery, la mossa anti-ritardi sei commissari per l'attuazione

IL RETROSCENA

ROMA Giuseppe Conte sa bene che sull'utilizzo dei 209 miliardi del Recovery Fund rischia la pelle, perché «sono la partita più importante giocata dal Paese negli ultimi decenni per costruire il domani». Così, per tentare di non perderla, il premier all'Assemblea di Confindustria annuncia una legge per rispettare il cronoprogramma che verrà fissato dall'Unione europea nella realizzazione dei vari progetti del Recovery Plan.

L'idea, come dicono a palazzo Chigi, «deve essere ancora messa a terra, nero su bianco». Ma l'impostazione che ha in mente Conte sembra seguire il modello Genova o Expo: sei supercommissari, sei guardiani del Recovery Plan, diversi da chi verrà incaricato di realizzare le varie opere. Uno per ogni area di intervento in cui è suddiviso il piano italiano. E inca-

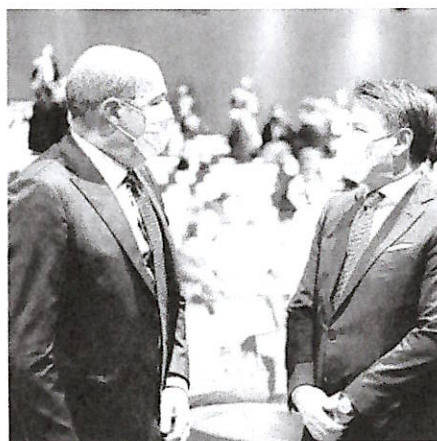
ricati di vigilare sull'attuazione dei progetti e interventi finanziati con i fondi europei. Obiettivo: non rischiare di perdere risorse targate Bruxelles.

Ma ecco l'annuncio fatto dal presidente del Consiglio davanti agli industriali: «Ci doteremo per l'attuazione del nostro piano di ripresa di uno strumento normativo ad hoc. Ne abbiamo bisogno, non c'è altra strada. Una struttura normativa dedicata, con norme specifiche, soggetti attuatori dedicati, che ci garantisca un monitoraggio trasparente e tempi di attuazione certi». In questo progetto ci sarà anche una «piattaforma digitale, accessibile a tutti i cit-

tadini, per controllare lo stato di avanzamento delle opere».

ANCORA IN ARIA

Poco dopo da palazzo Chigi spiegano: «È un'idea che va ancora delineata nei dettagli. Si punta però a varare uno strumento normativo», un decreto o una legge, «per permettere di avere dei soggetti attuatori responsabili dei tempi di attuazione, per ognuno dei sei cluster in cui sono suddivisi gli interventi del Recovery plan. Questi soggetti dovranno verificare, monitorare, che il cronoprogramma indicato dalla Commissione europea venga rispettato». In pratica l'intervento di questi «controllori» sarebbe attivato soltanto nella fase attuativa dei progetti, non in quella precedente della decisione dei capitoli sui quali dirottare le risorse europee. La discesa in campo di queste figure, insomma, non si sarebbe prima della primavera del prossimo anno. «Non è stato ancora deciso se i sei supercommissari,



Giuseppe Conte con Nicola Zingaretti all'Assemblea di Confindustria

mier verso questa soluzione è stato il governo stesso. Il 9 settembre, durante una riunione del Comitato interministeriale per gli affari europei presieduto da Conte e coordinato da Enzo Amendola, molti ministri hanno sollecitato il presidente del Consiglio ad individuare una soluzione «per evitare intoppi e ritardi». La storia italiana è infatti costellata di fallimenti nell'utilizzo dei fondi europei. Ma questa volta, vista la mole di risorse che dovrebbe (condizionale suggerito dalla difficile trattativa in sede Ue) precipitare sul nostro Paese per superare la crisi post-pandemia e recuperare competitività, nessun ministro vuole finire sul patibolo. Da qui la richiesta di «figure di controllo ad hoc» cui affidare la responsabilità del monitoraggio del cronoprogramma.

Con una precauzione d'uso: questa sorta di supercommissari non dovranno sovrapporsi al Comitato interministeriale per gli affari europei e non dovranno essere da ostacolo altri due interlocutori che Conte intende tenere nella massima considerazione nella redazione e nell'attuazione del Recovery Plan: il Parlamento e le Regioni.

Andrea Bassi

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO DEL CIAE
C'è da dire che a spingere il pre-

UNA PIATTAFORMA DIGITALE CONSENTIRÀ IL MONITORAGGIO SULL'AVANZAMENTO DELLE OPERE

L'Italia dei divari

«Basta bonus al Sud servono infrastrutture»

L'ANALISI

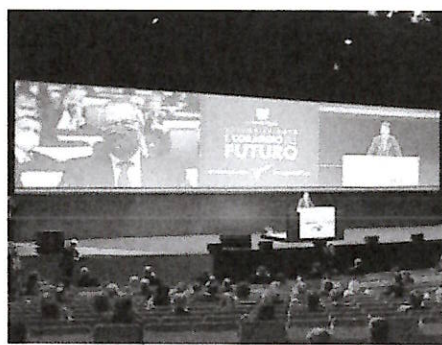
Nando Santonastaso

Nessun accenno al ruolo strategico della ripresa nel Mezzogiorno per far ripartire l'intero Paese. E nemmeno un riferimento alla fiscalità di vantaggio per le imprese meridionali, su cui il governo ha invece appena avviato una delicata trattativa con la Commissione europea per rendere la misura strutturale a partire dal prossimo anno. Stesso silenzio per il Piano straordinario per il Sud 2030 lanciato dal ministro Provenzano e inserito dal governo nei punti essenziali del Piano nazionale delle riforme sul quale l'Italia si giocherà la partita del Recovery Fund: ma almeno di esso si parla nel volume pubblicato da Confindustria che abbraccia la sua visione del Paese fino al 2050 distribuito ieri pomeriggio al termine dell'Assemblea generale.

Carlo Bonomi non cambia linea a proposito del Mezzogiorno: nella sua prima relazione da presidente della più rappresentativa associazione imprenditoriale del Paese, conferma punto per punto, quasi parola per parola, il contenuto della lettera inviata un mese fa ai presidenti di tutte le territoriali. Per viale dell'Astronomia, i mali del Sud restano la carenza di infrastrutture e la legalità, temi talmente ricorrenti e altrettanto indiscutibili da essere ormai ritenuti in qualche modo scontati in ogni analisi sulle cause del divario mentre negli ultimi mesi la ritrovata centralità del Sud anche a livello politico e di governo ne ha proposti ben altri. A cominciare, appunto, dal taglio del costo del lavoro del 30% per le imprese che operano nel Mezzogiorno che dovrebbe scattare ad ottobre e restare in vigore fino a fine anno in attesa che Bruxelles apra alla richiesta italiana di renderlo stabile, con meccanismi a scalare, dal 2021.

SECONDO BONOMI VANNO REALIZZATE LE INFRASTRUTTURE MA BISOGNA SFOLTIRE I BONUS PER IL SUD: NON FUNZIONANO

► Il leader degli industriali bocchia il taglio del costo del lavoro del 30%



Un momento dell'assemblea di Confindustria (foto Ufficio Stampa Confindustria/LaPresse)

► Con le imprese divise la trattativa con la Ue per gli sgravi diventa in salita

Al vertice di Confindustria, evidentemente, questo provvedimento piace poco o nulla e comunque non al punto da sostenere l'attuazione che pure interesserebbe una platea di circa 2,8 milioni di lavoratori meridionali. Il punto è che questo "disinteresse" rischia di non restare fine a se stesso ma di complicare proprio in chiave europea il negoziato italiano appena iniziato e con risultati incoraggianti dopo l'incontro del ministro Provenzano con quattro commissari Ue dei giorni scorsi. Secondo indiscrezioni di buona fonte provenienti da Bruxelles, infatti, la strada della fiscalità di vantaggio sarebbe quasi tutta in salita se il sistema delle imprese italiane non spingesse nella stessa direzione: l'Europa, in altre parole, rimane comunque scettica di

fronte alla possibilità, chiesta dall'Italia, di rendere strutturale la deroga agli aiuti di Stato che per ora è solo temporanea, concessa cioè da Bruxelles unicamente in funzione del superamento dell'emergenza economica scaturita dalla pandemia. È evidente, si fa notare negli ambienti europei, che se le imprese, che pure dovrebbero essere in prima linea nel sostenere questa misura, resteranno fredde, la trattativa vera e propria sarà già segnata sin dalla partenza.

È un rischio che il governo non vuole correre, come non a caso ha ribadito ieri a Confindustria il premier Conte, rilanciando al contrario l'assoluta centralità del taglio del costo del lavoro come il presupposto per accorciare le distanze tra il Mezzo-

giorno e il resto del Paese. Una posizione che, al di là del senso di appartenenza all'associazione, anche gli imprenditori meridionali condividono apertamente in attesa di buone nuove dal tavolo negoziale con l'Europa. Non è un caso che molti presidenti di territoriali del Sud si siano già espressi pubblicamente con molto favore sull'iniziativa del ministro Provenzano, cogliendone l'opportunità anche sul fronte più ampio del riequilibrio delle politiche di sviluppo e degli investimenti tra Nord e Sud.

LE REGIONI

Difficile, come si vede, conciliare questa aspirazione, a dir poco legittima, con l'esigenza, ribadita anche ieri dal presidente di Confindustria, di una revisione radicale di come affrontare il tema della coesione territoriale (Bonomi ha parlato testualmente di una revisione «dalle fondamenta»). Per l'industria lombarda «sommando le cifre ancora a disposizione non utilizzate o riassegnate all'Italia dei diversi fondi Ue, si deduce che il vero problema non sono le risorse ma la capacità tecnica delle Regioni a minor crescita di impegnarle e spenderle con progetti coerenti alle specifiche tecniche richieste dall'Unione europea». Critico il giudizio di Bonomi su bonus e incentivi ad hoc per il Mezzogiorno, «dai criteri differenziati per accedere alla legge Sabatini ai vari «Cresci al Sud», «Reato al Sud», «Bonus Sud», per l'occupazione a tempo indeterminato e altri ancora. Nel volume «Italia 2030-2050» il governo troverà la nostra analisi perché ciascuno di essi non ottiene i risultati indicati all'atto del varo. E del perché, dunque, appare sconsigliabile affiancarvi altri bonus simili e a tempo».

Per Bonomi al contrario avere una visione «significa collegare ad essa pochi strumenti incisivi e nuovi, mirati ad aggredire i fattori che per giudizio convergenti frenano l'attrattività degli investimenti nel Mezzogiorno». Tutto giusto ma resta da capire perché non si debba ripartire proprio dal Mezzogiorno per invertire la narrazione difficile e incerta sulle attuali prospettive del Paese. Specie ora che anche la politica se ne è finalmente accorta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le bollette energetiche

Da domani stangata per gas e luce: più 11% e più 15%

Dopo i forti cali dei mesi scorsi tornano a crescere le bollette energetiche. Secondo Arera, da domani primo ottobre i rincari saranno consistenti nella misura del 15,6% per la luce e dell'11,4% per il gas. Il rimbalzo per i prezzi dell'energia, che tornano su livelli vicini a quelli pre-Covid, spiega l'Autorità di regolazione energia reti e ambiente, è dovuto al rafforzamento della ripresa delle attività economiche e dei consumi. Per quanto riguarda gli effetti sui consumatori (al lordo tasse), nel 2020 la

famiglia tipo beneficia comunque di un risparmio complessivo di circa 207 euro all'anno rispetto al 2019. Nel dettaglio, per l'elettricità la spesa nel 2020 per la famiglia tipo sarà di circa 485 euro, con una variazione del -13,2% rispetto al 2019, corrispondente a un risparmio di circa 74 euro all'anno. Nello stesso periodo, la spesa della famiglia tipo per la bolletta gas sarà di circa 975 euro, con una variazione del -12% rispetto ai 12 mesi dell'anno precedente, corrispondente ad un risparmio di circa 133 euro

all'anno. Dopo il crollo dei prezzi registrato nei mercati energetici all'ingrosso nella fase più acuta dell'emergenza Covid, la ripresa dei consumi di energia, che conferma la ripartenza dell'economia in Italia e in Europa, ha quindi portato ad un graduale rialzo delle quotazioni. L'effetto complessivo risulta particolarmente marcato nei mercati del gas naturale e della CO2 e si è riflesso, conseguentemente, anche nel mercato elettrico. Infatti, nel terzo trimestre 2020, il Prezzo Unico Nazionale (Pun)

dell'elettricità risulta pari a circa 42 €/MWh, contro i 25 €/MWh del secondo trimestre, con un aumento di circa il 70%. «In una fase tanto difficile come quella attuale, in cui le famiglie stanno facendo i conti con le dure conseguenze economiche e sociali dell'emergenza sanitaria, si attenuano gli effetti positivi in termini di risparmio rispetto ai precedenti trimestri, con una maggiore spesa a cui sarà difficile far fronte» ha protestato Federconsumatori. Seguita a ruota da Coldiretti che ha parlato di maggiore onerosità di produzione e la commercializzazione in una situazione condizionata dall'emergenza Covid.

Intervista Marco Zigon

«Agire per il riequilibrio con il Nord non potrà che favorire tutto il Paese»

Ingegnere Zigon, il presidente Bonomi non sembra convinto che la ripresa del Paese debba passare per il Mezzogiorno. Nessun accenno in tal senso nella sua relazione, che ne pensa?

«La penso esattamente come il premier Conte», risponde Marco Zigon, patron del Gruppo Getra e consigliere di Bankitalia, «che in chiusura del suo intervento ha detto che le misure previste per il rilancio del Mezzogiorno, in particolare il taglio strutturale del 30 per cento della contribuzione voluto dal ministro Provenzano, servono a un riequilibrio del Paese che non potrà che favorire anche il Nord. D'altra parte, il presidente Bonomi ha parlato della necessità di un grande e comune Patto per l'Italia, un impegno chiesto a istituzioni, politica, a tutti i maggiori soggetti economici e sociali del nostro Paese».

Difficile, ovviamente, non essere d'accordo...
«Ritengo che si tratti di parole inequivocabili. Patto per l'Italia significa avere una visione che ricolli su binari di crescita il Paese intero. Credo che anche Bonomi sia convinto che, senza lo sviluppo del Mezzogiorno, e meno che mai «contro» il

Mezzogiorno, il risultato della ripresa duratura non sia conseguibile. Del resto la stessa Europa ci esorta a correggere il tiro, visto che gli investimenti nel Sud sono calati in maniera consistente e sono al livello più basso di sempre, come ha ricordato di recente il direttore generale delle Politiche regionali della Commissione europea: meno dello 0,4% del Pil, mentre in Europa centrale siamo vicini al 4%, quindi 10 volte in più». Anche il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco si è espresso alla stessa maniera. «È vero. Il governatore Visco al Festival dell'Economia di Trento ha ricordato che la distanza del Sud rispetto al resto dell'Italia è il più grande divario tra un'area in via di sviluppo e un'area sviluppata in ambito europeo. Non ci possiamo, perciò, più permettere un Paese in cui c'è un'area fra le più ricche d'Europa e, al tempo stesso, un'altra che ha in alcune zone un reddito pro



IL TEMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE È SERIO E SENZA ECCESSIVE DIFFERENZE TERRITORIALI

IL MEZZOGIORNO È LO SPAZIO EUROPEO CHE CONNETTE IL CONTINENTE AI MERCATI DEL FUTURO

capite molto simile a quello dei Paesi dell'Est, come Visco ha sottolineato in quell'occasione». La riduzione del divario passa, dice Bonomi, per infrastrutture e legalità. Non è un po' riduttivo visto che tra fondi europei e nazionali il Sud avrà 140 miliardi da spendere fino al 2027?
«Infrastrutture e legalità sono il punto centrale da cui partire, e su questo non si può che essere d'accordo con Bonomi. Poi, certo, il futuro dell'Italia e dell'Europa passa per una più forte presenza nel bacino mediterraneo e il Mezzogiorno è lo spazio che connette il Continente ai mercati del futuro. Mercati che non possiamo lasciare al controllo pressoché totale di altri player internazionali. Alta velocità, banda larga, porti e sistemi logistici efficienti sono indispensabili all'Italia che vuole crescere, così come all'Europa che vuole contare».

Basta sussidi e incentivi al Sud, dice ancora Confindustria, ma se il lavoro lo crea l'impresa e si rende strutturale la fiscalità di vantaggio non se ne avvantaggerebbe soprattutto l'impresa che opera al Sud?
«L'Italia è un Paese geograficamente eterogeneo ed è per rispondere a questa vocazione che si sollevano richieste di maggiore autonomia da parte di molti governatori. Gli squilibri evidenti vanno colmati anche con misure come la fiscalità di vantaggio. Ma il presidente Bonomi ha posto un tema serio, che la classe dirigente italiana non può eludere. Vale a dire la capacità tecnica delle Regioni di impegnare e spendere le risorse e la produttività della Pubblica amministrazione, assieme a un sistema normativo abnorme e un contenzioso giudiziario paralizzante. Senza riforme radicali in questa direzione, davvero rischiamo di spendere male le risorse che l'Europa vuole assegnarci. Mi permetta di aggiungere che sotto questo profilo non c'è differenza territoriale. È l'Italia intera che deve agire rapidamente sui freni che da tempo ne rallentano la crescita».

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SFIDE DELLA RIPARTENZA

Bonomi: "Un grande patto sui fondi europei. Se sbagliamo dobbiamo andare tutti a casa"

Il leader di Confindustria: basta soldi a pioggia. Spinta al salva-Stati, paletti sulle pensioni. Ma il dialogo è aperto

PAOLO BARONI
ROMA

Dalla crisi o si esce tutti assieme o non se ne esce. Lo stesso vale per il Recovery fund: «Se si sbaglia a spendere i 209 miliardi dell'Europa - sostiene Carlo Bonomi - non è solo il presidente del Consiglio che deve andare a casa, come ha detto lo stesso Conte, ma andiamo a casa tutti. Perché il danno per il Paese sarebbe immenso. Non ce lo possiamo permettere». Per questo il presidente di Confindustria parlando dal podio dell'assemblea annuale, che a maggio non si è potuta tenere causa Covid e che ieri si è svolta comunque a ranghi ridotti all'Auditorium di Roma, propone «un nuovo grande patto per l'Italia», con «una visione alta e lungimirante». «È tempo di un'azione comune, oppure

"Non dobbiamo essere un Sussidistan. Finora stanziati 100 miliardi senza visione precisa"

non sarà un'azione efficace», sostiene infatti il numero uno degli industriali. E il governo, archiviando un'estate di polemiche anche molto aspre, di lì a poco accoglie l'invito. «L'unità nazionale è strategica, bisogna lavorare insieme con metodi condivisi» sostiene il ministro dello Sviluppo Patuanelli. «Di fronte a noi abbiamo una grandissima sfida - sostiene invece il presidente del Consiglio Conte - Non abbiamo alternativa: dobbiamo vincerla e per farlo occorre coinvolgere tutte le energie migliori».

Bonomi incassa questa «apertura molto forte», «segno evidente che la nostra visione è corretta», mettendo in chiaro che Confindustria nei mesi scorsi non ha mai critica-

to le persone ma solo i provvedimenti ritenuti sbagliati, come ad esempio l'aver accantonato il programma Industria 4.0 che invece occorre potenziare e rendere strutturale. Oppure «l'aver varato una serie di decreti di emergenza, stanziando 100 miliardi, senza avere una visione precisa». «Noi non abbiamo mai cambiato posizione - ha tenuto a precisare Bonomi nel corso di una conferenza stampa a fine lavori - Semmai è il governo che ci è venuto incontro su molti temi».

Visione e coraggio

Per il presidente di Confindustria, comunque, adesso non si tratta tanto di mettere in fila una serie di provvedimenti, perché l'esperienza ci ha dimostrato che serve a poco, e perché non si può continuare coi sussidi («non possiamo né vogliamo diventare il Sussidistan»), ma «occorre mettere a fuoco una visione. E darsi un obiettivo preciso». Che per Bonomi non può che essere l'aumento della produttività, «quella che manca al Paese da 25 anni e su cui occorre concentrare azioni e politiche dei prossimi anni», guardando al 2030-2050 e «considerando contestualmente una molteplicità di interventi», dalle politiche per l'innovazione alla formazione, dalla regolazione che serve a promuovere l'efficienza dei mercati alle infrastrutture abilitanti, sia fisiche (ict, logistica, energia) sia istituzionali (Pa e non solo). «Servono scelte per l'Italia del futuro» insiste così Bonomi. «Scelte coraggiose», magari anche «controvento».

Donne e giovani al centro

Esempi? Mettere al centro i giovani e le donne, «vere vittime da anni della crisi italiana», avviando quindi una riforma seria dei profili formativi delle superiori e dell'università.



Il presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, parla all'Assemblea

LA CITAZIONE



«Un campione che è un modello di capacità umana, che affronta e vince sfide impossibili. Il presidente della Confindustria Carlo Bonomi, dal palco, ha reso omaggio ad Alex Zanardi».

tà, evitando di caricare nuovo debito sulle generazioni future (e quindi «no ad una Quota 101 una volta esaurita Quota 100») e lavorando per raggiungere una reale parità retributiva tra uomini e donne (tema «su cui siamo noi uomini delle aziende private che dobbiamo cambiare testa»).

La visione che suggerisce il presidente di Confindustria obbliga a riformare rapidamente gli ammortizzatori sociali e porta a considerare il lavoro a distanza «come una sfida trasformativa e non temporanea», a «rivedere alle fondamenta» il modo in cui si affronta il rapporto Nord-Sud e ad intervenire sul Fisco, magari allargando ai lavoratori privati

la tassazione diretta mensile che si pensa di introdurre per i 5 milioni di autonomi «sollevando così le imprese dall'onere di svolgere il ruolo di sostituti d'imposta». «Visione» significa anche «aderire ai chiari indirizzi espressi dalle Ue per l'utilizzo delle risorse del Recovery fund», magari seguendo l'esempio della Francia che ha individuato tre priorità chiare come sostenibilità sociale, ambientale e competitività.

Operazione verità sui conti

E, ancora, significa fare «un'operazione verità sui conti, perché sappiamo che le risorse del Recovery fund arriveranno tardi mentre noi abbiamo bisogno di investire in sanità

per cui non possiamo permetterci assolutamente di rinunciare al Mes» ha sottolineato tra gli applausi della platea. Quanto ai contratti Bonomi ha ripetuto «di non aver mai pensato né parlato di blocco dei rinnovi. Ho solo chiesto di rispettare le regole: quelle fissate dal Patto per la fabbrica non vanno più bene ai sindacati? Sdiamoci e discutiamo, ma per favore niente furbate».

Alla fine Bonomi evoca Alex Zanardi e sostiene che il Paese è chiamato a fare «scelte difficili ma non impossibili». Quello sancito ieri col governo «è un buon inizio di dialogo. Poi, ovviamente - avverte - li misureremo sui fatti».

LE SFIDE DELLA RIPARTENZA

Mani tese dai ministri: "Costruiamo insieme" "È l'ora della responsabilità. Decisiva la riforma fiscale"

Una delle mani tese a Bonomi è quella di Patuanelli. Il ministro dello Sviluppo economico, dopo l'intervento dal palco, si ferma a commentare la tregua governo-Confindustria: «Ma non c'è mai stata una guerra - assicura -. In questo momento abbiamo grandi responsabilità, dobbiamo sapere fare le scelte giuste». Poi esce il ministro dell'Economia Gualtieri, che non era tra gli oratori, anche se inevitabilmente parte in causa nelle ri-



Stefano Patuanelli

chieste degli imprenditori. «Clima positivo, ho apprezzato la relazione di Bonomi - dice - è un'impostazione condivisibile, per uno sforzo comune per il rilancio del Paese».

Soddisfatto anche il ministro per gli Affari regionali Boccia: «Il paese ha bisogno di unità, sul piano sanitario siamo un esempio nel mondo - spiega lasciando l'Auditorium di Roma -, sul piano economico stiamo costruendo, ma il confronto con Confindustria procede molto bene». Il capodelegazione del M5s, Alfonso Bonafede, indica che «il punto fondamentale per il rilancio del Paese è la riforma fiscale, per vedere i risultati concreti delle misure economiche che stiamo portando avanti».

LE SFIDE DELLA RIPARTENZA

I politici approvano il discorso in Assemblea Zingaretti: "Bene sul Mes. Dico lo stesso tutti i giorni"

Quando a Nicola Zingaretti chiedono un commento alle parole di Bonomi sul Mes - «una scelta che il governo deve fare» -, il segretario del Pd ride: «Eh io pure lo dico tutti i giorni». Anche se, per la verità, negli ultimi giorni un po' meno. «C'è una comune voglia di riscatto - spiega - i risultati raggiunti in Europa vanno concretizzati in fretta e con programmi seri. Mi sembra che su questo ci sia sintonia con Confindustria». Allineata con Bonomi



Nicola Zingaretti

mi è Giorgia Meloni: «Ha ragione: questa sfida non deciderà il destino di Conte ma dell'Italia - avverte - mi auguro che il governo la smetta di considerare i soldi del Recovery Fund come di sua proprietà».

Per il presidente di Italia Viva, Ettore Rosato, Bonomi ha fatto «richieste chiare: utilizzare i finanziamenti del Mes, riattivare il piano Industria 4.0 e superare le distorsioni del reddito di cittadinanza». Per la capogruppo di Forza Italia alla Camera, Mariastella Gelmini, «gli industriali bocciano la logica con la quale il governo sta costruendo il Recovery Plan: è inutile disperdere le risorse per centinaia di progetti tirati fuori dai cassetti impolverati dei ministeri».

LE VOCI

LE SFIDE DELLA RIPARTENZA

I PUNTI CHIAVE

1

Puntare alla crescita È indispensabile dare al Paese poche ma decisive priorità, e realizzarle utilizzando tutte le risorse europee: il Recovery Fund ma anche il Mes sanitario.

2

Incentivi alle aziende Quelli di Industria 4.0 e dei crediti fiscali per la ricerca, lo sviluppo e l'innovazione vanno potenziati e resi strutturali.

3

Irpef I dipendenti se la versino da soli, come fanno gli autonomi, così si solleveranno le imprese dall'onere ingrato di svolgere la funzione di sostituti d'imposta.

4

Ammortizzatori È indispensabile una profonda riforma: va smontata una parte del Reddito di cittadinanza e bisogna mettere a punto vere politiche attive del lavoro.

5

Retribuzioni Quelle minime vanno stabilite nei contratti e non imponendo un salario minimo per legge. E va dato più spazio alla retribuzione di produttività.

6

Pensioni Esaurita Quota 100 non si possono immaginare nuovi schemi basati su meriti ritocchi, come la Quota 101 di cui si parla, che continuerebbe a gravare sui giovani.

Una struttura per il monitoraggio: avrà il potere di sbloccare i ritardi sui progetti

Tregua governo-imprese

E il premier battezza i "garanti" del Recovery

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Mentre si allontana dall'Auditorium Parco della Musica la sottosegretaria dello Sviluppo economico Alessia Morani offre un'istantanea dell'assemblea di Confindustria: «Direi che è stata all'insegna dell'armonia. Tutti d'amore e d'accordo». È un po' così a scorrere in fretta i pochi minuti del discorso di Giuseppe Conte, gli occhiolini strizzati alle imprese e al primo discorso da presidente degli industriali Carlo Bonomi. I lunghi applausi - otto intervalli - che accolgono le dichiarazioni dal palco del ministro Stefano Patuanelli confermano che c'è voglia di tregua e di collaborazione dopo i mesi passati a sfidarsi, soprattutto nel pieno della pandemia, quando la scelta tra salvaguardia della salute o della produttività si è imposta in tutta la sua drammaticità.

Sì riparte daccapo, da qui, da questo palco, preceduto da un lavoro preparatorio del Conte II, di chirurgo smantellamento delle due riforme più rappresentative del Conte I. L'addio a Quota 100 e una radicale revisione del reddito di cittadinanza, una legge che non ha dato risultati sul potenziamento dell'occupazione. Per Bonomi sono i due vessilli che hanno reso l'Italia «il Sussidiano»: abatterli, per gli imprenditori, è il minimo.

Ma a riprova della sua disponibilità verso le ragioni dell'impresa, Conte porta anche altre due promesse. Innanzitutto una riforma della Pubblica amministrazione. Senza la quale, afferma il presidente del Consiglio, «siamo consapevoli che

nessun piano di ripresa sarà in grado di raggiungere gli obiettivi». La Pa è la grande bestia nera delle imprese, il pozzo dove finiscono inghiottite tutte le speranze di dare un senso ai soldi investiti. «Possiamo porre la Pa nella condizione di spendere miliardi di euro in investimenti strategici e di rendere l'ambiente normativo più favorevole alle imprese». Per fare un passo in avanti e forzare le ciclopiche resistenze della burocrazia pubblica servirà un grande piano di assunzioni e di efficientamento. Rendere più agili le pratiche, la giustizia, gli appalti: è l'obiettivo che si è dato Conte, l'avvocato che Luigi Di Maio voleva ministro proprio della Pa. I primi mattoni della ri-



Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, con il leader degli industriali Bonomi

LA BACCHETTATA ALL'INPS

Conte a Tridico: "Il problema è la Cig. Bisogna lavorarci il giorno e la notte"

Non dell'aumento di stipendio, ma dei ritardi nell'erogazione della cassa integrazione: di questo deve rispondere, e su questo va giudicato, il presidente dell'Inps Pasquale Tridico, secondo il premier Conte. Il problema della cassa integrazione esiste, dice Conte, e Tridico deve farsene carico: «Il presidente dell'Inps, tutti i lavoratori Inps e coloro che hanno un ruolo, io

per primo, dobbiamo lavorare giorno e notte perché ci sono cittadini che ancora aspettano la cassa integrazione e non hanno mezzi di sostentamento». Il premier incalza: «Non ha senso autogiustificarsi, non si può dire che in questo momento a milioni hanno preso la Cig e che il ritardo riguarda pochi, perché anche fosse un solo lavoratore, ne soffrirebbe la sua famiglia». —

forma sono stati messi nel decreto Semplificazioni dello scorso luglio, licenziato dal governo a ridosso delle trattative sul Recovery fund. Ma il lavoro da fare è ancora tanto, giura la ministra Fabiana D'Adda. Nel frattempo il premier si vuole assicurare che il Piano di ripresa e resilienza non finisca imbottigliato nelle solite lungaggini amministrative all'italiana. Significherebbe perdere i soldi dell'Europa e la credibilità. Ecco perché dal palco Conte annuncia uno «strumento normativo ad hoc. Una struttura con norme specifiche e soggetti attuatori che ci garantisca trasparenza e tempi di attuazione certi». Scendendo maggiormente nei particolari, per quel che si può al momento, si tratterebbe di figure incaricate di monitorare che venga rispettato il cronoprogramma imposto dall'Unione europea per la realizzazione dei singoli progetti a cui saranno destinati i 209 miliardi del Recovery fund.

A Palazzo Chigi vorrebbero non chiamarli commissari, anche se a quelli fanno pensare. Saranno «garanti», dotati anche di poteri che permetteranno loro di intervenire in caso dovessero esserci rallentamenti, impasse sulla documentazione, incidenti in grado di compromettere i tempi di attuazione. Servirà una legge e, assicura Conte, verranno coinvolti Parlamento e Regioni. Il progetto prevede anche «una piattaforma digitale, accessibile a tutti i cittadini, per controllare lo stato di avanzamento delle opere».

Si parla di sei garanti perché sei sono le macroaree del Recovery fund, ma potrebbero essere di più. La norma stabilirà il loro perimetro di azione, e quando sarà pronta si capirà se ha ragione chi dentro i partiti di maggioranza già teme l'arrivo di un nuovo super-commissario alla Domenico Arcuri o l'ennesima task force. Il premier è terrorizzato dalla gestione storica delle risorse europee. Un dato su tutti: il 60% degli investimenti in media sono andati perduti. «Sarebbe una catastrofe», confida. «Il Paese - ripete di fronte agli industriali - è di fronte alla partita più importante degli ultimi decenni», una «grandissima sfida» che può essere vinta «solo tutti insieme». —

A CURA DI NICCOLÒ CARRATELLI

Gli imprenditori sperano nel riavvicinamento

"Cambio di direzione da parte dell'esecutivo"

Parterre ridotto causa Covid, ma all'Auditorium di Roma non mancano comunque manager di peso, da Fabrizio Palermi, ad di Cassa depositi e prestiti, a Luigi Gubitosi, ad Tim, a Marco Tronchetti Provera, numero uno di Pirelli. E Alessandro Profumo, ad di Leonardo, pronto a cogliere il clima più disteso nei rapporti tra governo e Confindustria: «Mi fa piacere che ci sia stato un segnale di apertura da parte del governo - spiega



Alessandro Profumo

— un cambio di direzione con la volontà di costruire proposte per il Paese».

Soddisfatto anche Michele Bauli, presidente della Bauli di Verona, perché «dopo questi mesi durissimi abbiamo davvero bisogno di uno sforzo comune - spiega -. È l'occasione per definire una visione di fondo condivisa dello sviluppo futuro. Bene il dialogo e il confronto richiamati da Patuanelli e Conte». L'opportunità di siglare un «grande patto per l'Italia» piace al presidente di Confindustria Carlo Sangalli, che condivide «l'urgenza di una stagione repubblicana di impegno condiviso, bisogna lavorare insieme per la crescita e l'occupazione». —

Sindacati critici. Bombardieri: "Adesso i fatti"

"I contratti non rinnovati colpa degli industriali"

Se ne va piuttosto indispettito Maurizio Landini, che non ha gradito sentirsi dare del «furbetto» da Bonomi sul tema del rinnovo dei contratti nazionali. «La polemica mi fa sorridere, si mette d'accordo a casa sua, è lì che ha i problemi - replica il leader della Cgil - che ha idee diverse sui contratti sono le imprese, come nel settore alimentare, dove è Confindustria che non vuole firmare». Quanto alla proposta di «costringere» i lavoratori di-



Pierpaolo Bombardieri (Uil)

pendenti a fare da soli il versamento dell'Irpef, come gli autonomi, Landini attacca: «Da Bonomi non ho sentito una parola sui 107 miliardi di evasione fiscale, che non è fatta da dipendenti o pensionati».

Critico anche il segretario Uil, Pierpaolo Bombardieri, secondo il quale «fare un patto è complicato se la partenza è diversa, non siamo noi a non voler rinnovare i contratti - spiega -. Aspettiamo i fatti». Più conciliante la leader Cisl, Annamaria Furlan, che apprezza «l'appello per un patto vero per lo sviluppo e il lavoro» e ricorda che «quando sui contratti ci siamo impegnati tutti, compresa Confindustria, abbiamo ottenuto i risultati, come nella sanità privata». —

© INF/CONTRASTO

LE SFIDE DELLA RIPARTENZA

l'attacco di Orban «complica il clima». Oggi l'esecutivo Ue pubblicherà un report sullo Stato di diritto in tutti i Paesi.

Sull'altra riva del fiume, con motivazioni opposte a quelle dei Paesi dell'Est, c'è Frangali, Austria, Danimarca, Svezia, ma soprattutto Paesi Bassi e Finlandia, vogliono rafforzare le condizioni sullo Stato di diritto e considerano troppo debole il compromesso tedesco. Da sempre contrari al Recovery Fund, non vedono l'ora di picconare il piano di aiuti.

O quantomeno di ritardarlo, in modo da ridurre il tempo a disposizione dei Paesi come l'Italia per spendere i soldi. Il partito dei Veri Finlandesi (alleato della Lega a Strasburgo) ha raccolto 50 mila firme per indire un referendum contro il Recovery.

Senza l'accordo tra i 27 e l'Europarlamento si blocca il maxi-piano da 750 miliardi di euro

rendum contro il Recovery.

Qualche spiraglio si intravede al Parlamento Ue, soprattutto nel gruppo dei popolari e in quello dei socialisti-democratici. Le due famiglie politiche sarebbero pronte ad accettare la proposta tedesca, che però lascia molto scettici i Verdi e i Liberali. Il problema è che i negoziati sul bilancio con l'Eurocamera si sono arenati in attesa che il Consiglio definisca una posizione sullo Stato di diritto. E resta sempre la distanza sul volume totale del bilancio: i parlamentari chiedono 113 miliardi in più e la fine degli sconti per i Frangali. Senza un accordo non può iniziare il processo di ratifica del Recovery Fund.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

be attestarsi poco oltre i 30 miliardi. Il ministro Gualtieri ha annunciato a Di martedì la possibilità di usare «40 miliardi di espansione fiscale». Secondo le previsioni della Nade, nel 2021 ci saranno margini di manovra in deficit per 22 miliardi.

Ieri in serata il premier ha riunito i capi delegazione dei partiti e i responsabili economici della maggioranza, do-

Confermato il taglio del cuneo fiscale, via all'assegno unico per i figli

po aver ribadito che «il calo del Pil è molto pesante ma, secondo le previsioni saremo sotto la doppia cifra, poi ci sarà l'effetto rimbalzo l'anno prossimo». Quindi ci si aspetta per quest'anno un prodotto in caduta del 9%, il deficit al 10,8% e il debito al 158%. Crescita al 6% nel 2021, deficit al 7 e il debito in discesa per tutto il triennio. Fonti del Mef riferiscono di una «forte ripresa degli investimenti pubblici anche grazie al Recovery Fund».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIA MELONI Leader di Fratelli d'Italia e neopresidente dei Conservatori e riformisti europei "Guido chi vuole un'Unione confederale. Dublino falso problema, Italia colabrodo con gli stranieri"

"Io, terza via blairiana di destra Sui migranti sto con i polacchi"

L'INTERVISTA

FRANCESCA PACI ROMA

Complimenti a Giorgia Meloni, neoeletta presidente dei Conservatori e riformisti europei, la terza forza politica del Parlamento di Bruxelles. Chi si è già congratulato per questo incarico in Italia?

«Mi ha telefonato Paolo Gentiloni, mi ha fatto piacere, un augurio di buon lavoro tra italiani sia pur con posizioni differenti. Ho ricevuto anche un'accoglienza calorosa a Montecitorio».

Cosa significa presiedere i Conservatori e riformisti europei (Ecr)?

«Significa non essere isolata: l'Europa non si esaurisce in due opzioni, uscire o prostrarsi in ginocchio. Io rappresento la terza via blairiana di destra, sto in Europa con i partiti che condividono un modello confederale, con nazioni che collaborano ma restano sovrane in casa propria. Oggi l'Ue non ha una politica estera ma si occupa di carote e vengole, ecco, vorrei l'opposto: di queste cose si occupino gli Stati, mentre l'Europa dovrebbe pensare alle grandi materie di interesse comune».

Si dice che Salvini abbia pensato al Ppe. I Conservatori non lo vogliono?

«Non lo so, ne parleremo nei prossimi giorni».

Qual è in Europa la differenza tra i sovranisti di Salvini e i Conservatori?

«I Conservatori non si limitano alla critica ma propongono un'idea alternativa di Europa, nel solco di un pensiero presente sin dall'inizio del processo d'integrazione europea». Talmente alternativo che i Visegrad sono pronti a ritardare il Recovery Fund affamando l'Italia. «Gli stati di Visegrad hanno governi che fanno parte un po' di tutte le famiglie europee. Solo la Polonia è a guida Ecr. I polacchi non sono contrari al Recovery ma alle sue condizioni sono eccessive. L'Europa deve dare una mano perché siamo messi male, tutti. Rivendico di aver denunciato, tra i primi, l'assenza dell'Europa, quando il covid sembrava un nostro problema: oggi abbiamo 200 miliardi destinati, sia pur in tempi non adeguati, all'Italia. I polacchi dicono solo di spendere questi soldi come gli altri, senza il freno di emergenza. Vale per tutti. Capisco alcune perplessità europee sul sistema pensionistico italiano, ma la riforma più adatta non me la può spiegare Bruxelles. Ogni Stato deve essere responsabile ma è sovrano a



Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia e neopresidente dei Conservatori e riformisti europei

GIORGIA MELONI

LEADER FRATELLI D'ITALIA PRESIDENTE CONSERVATORI E RIFORMISTI EUROPEI

L'Ue non ha una politica estera ma decide la lunghezza delle carote: ecco, vorrei l'opposto

casa propria. Occhio che su questo le obiezioni arrivano dai conservatori polacchi ma anche dai liberali olandesi». Il veto della Polonia impedisce anche la revisione del Trattato di Dublino sui migranti. Spiegherà a Varsavia che l'Ue significa beneficiare dei fondi comuni ma anche condividere le responsabilità?

«Purtroppo sono d'accordo con loro. Dublino è un finto problema, si occupa dei profughi, ossia il 10% del totale dei migranti. La Polonia dice: tutti insieme difendiamo i confini ma se voi siete il buco nella rete è un vostro problema. Ha ragione. La soluzione non è la soluzione dell'Italia ma neppure dell'Europa, io propongo da sempre il blocco navale e poi distinguiamo tra rifugiati e immigrati clandestini. Vi invito a leggere bene il piano della Von der

Leyen, scoprirete che non sono solo i cattivi dell'Est a chiedere di combattere l'immigrazione illegale ma anche la Commissione Ue, con Francia e Germania in testa».

Il governo Conte e Confindustria sembrano aver siglato la tregua. Cosa si aspetta?

«Quello che si aspetta Confindustria, ossia che il governo abbia lucidità e comprenda l'urgenza di cogliere le risorse del Recovery senza dissipare faccende mille cose senza impatto sull'economia. C'è una frase di Bonomi che condivido: "Neanche 100 miliardi di aiuti non sono una goccia a tutti". Per noi di Fdi isolavano investimenti e tre direttrici: difesa dei posti di lavoro, sostegno alle imprese che resistono e aiuto agli italiani che non ce la fanno. Sebbene i soldi europei arrivino tardi e condizionati, pensiamo a spenderli bene, in ballo non c'è il futuro del governo degli italiani».

Collaborerà Fratelli d'Italia al Patto per l'Italia?

«Siamo sempre stati disponibili, a differenza del governo. Dall'inizio dell'emergenza covid abbiamo presentato oltre 2000 proposte per avere indietro come risposta il silenzio. Possibile che non ce ne fosse neppure una buona? Comunque siamo qui».

Come ha gestito l'emergenza Covid il governo Conte?

«L'ha gestita in ritardo, poteva fare meglio se avesse avuto la concentrazione. Quando il 20 febbraio Zingaretti prendeva l'aperitivo denunciando il razzismo anti cinese noi chiedevamo già le mascherine».

Quelle che Salvini snobba?

«Io ho sempre ritenuto di fidarmi del governo perché disponeva di esperti e me preclusi. Ma è intollerabile l'uso che la maggioranza ha fatto discriminando del covid: tutti a casa tranne chi scendeva in piazza per il 25 aprile. Allora qualcuno si può innervosire, il problema non è Salvini ma il governo con il classico due pesi e due misure».

Perché ha deciso di andare a Catania con Salvini?

«Salvini sa che gli stiamo sempre vicino. Ma stavolta vado per difendere un principio: un ministro non può essere processato per aver contrastato l'immigrazione illegale come chiedevano gli italiani». Cosa pensa dello stipendio del presidente Inps Tridico?

«Il problema non è lo stipendio ma il merito. Il problema è raddoppiarlo mentre dopo sei mesi la gente non riceve ancora la cassa integrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TACCUINO

Se le imprese ora scelgono il dialogo con il governo

MARCELLO SORGI

I frequentatori più assidui del più prestigioso appuntamento annuale di viale dell'Astronomia, sottovoce, dicevano che è un classico, salvo qualche eccezione del passato, che all'assemblea annuale di Confindustria si assista a una convergenza tra l'associazione degli imprenditori e l'esecutivo in carica. Ma forse, nel caso del presidente Bonomi, questa svolta ieri è apparsa più evidente, visto il tenore dei suoi precedenti interventi da quando è stato eletto, e vista anche la «costituenza» che lo ha voluto presidente, il Nord imprenditoriale inorridito dalle scelte assistenziali (reddito di cittadinanza e Quota 100) e antieuropeiste del Conte 1, e poco convinto che il Conte-bis, con la sua iniezione di sinistra-sinistra in materia economica, fosse pronto a portarvi rimedio. Così che nei primi mesi della sua presidenza, Bonomi era apparso tra i più speranzosi che il governo andasse a sbattere sui risultati delle elezioni regionali, e potesse forse essere sostituito da un bel governo tecnico, magari guidato da Mario Draghi.

Ma ora che le elezioni sono andate come sono andate, e Conte sembra destinato a procedere quasi indisturbato per la parte restante della legislatura, anche la Confindustria prende atto che forse è meglio considerarlo come interlocutore, cercando in qualche modo di scendere a patti. Ecco dunque che, confermati i timori che l'Italia possa trasformarsi in un «Sussidi-stan», dato il tenore dei primi provvedimenti attuati per far fronte all'emergenza del coronavirus e alle conseguenze del lockdown, Bonomi ha proposto al governo una sfida comune, la ricerca di obiettivi condivisi nell'utilizzo degli aiuti europei del Recovery Fund (ottenuti grazie anche alla ricollocazione dell'Italia su un fronte filo-europeo).

Proposta che Conte, che quasi non credeva alle proprie orecchie, ha subito accettato, promettendo un rapido intervento di legge per far sì che i fondi, quando arriveranno, possano essere impiegati seguendo un piano e scadenze verificabili, impegno confermato anche dal ministro Patuanelli. Parlare di conciliazione, invece che di contrapposizione, sicuramente sarebbe troppo. Ma certo, da ieri, al tavolo della ricostruzione post-Covid, si è seduto un altro soggetto che farà sentire la propria voce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

137 MILIARDI DEL MECCANISMO DI STABILITÀ

Il manifesto dei sindaci che chiedono il Mes "Basta dubbi, servono i soldi per la Sanità"

«Il governo non può cinciare ancora, né possiamo aspettare le elucubrazioni di Alessandro Di Battista: entro l'anno contiamo di avere i soldi del Mes». A dirlo è Matteo Ricci, sindaco di Pesaro e presidente di Ali (associazione delle Autonomie locali): chiede al più presto, per la Sanità prima di tutto, i 137 miliardi del Meccanismo europeo di stabilità, che l'Europa

è disposta a destinare senza condizioni se spesi per la salute, e su cui i 5 stelle non vogliono sentire finora ragioni. Il manifesto delle città pro-Mes, firmato da un centinaio di sindaci, da Antonio Decaro a Giorgio Gori, mette al centro i cittadini, che sono «preoccupati» dicono gli amministratori - che il sistema sanitario pubblico sia potenziato e qualificato».

JENA

DILEMMI

Oggi Shakespeare cambierebbe così il suo dilemma amletico: meglio il reddito di cittadinanza o morire di fame?

jena@lastampa.it

CONFINDUSTRIA

Bonomi: coraggio e visione in un grande patto per l'Italia

Assemblea generale di Confindustria. L'intervento di ieri del presidente Carlo Bonomi è stato interrotto da 15 applausi delle platea

Un nuovo grande patto per l'Italia. Con una visione lunga sugli obiettivi. Questa la proposta di Carlo Bonomi alla sua prima assemblea nelle vesti di presidente di Confindustria. «Servono coraggio e anche scelte controvento», ha detto. Bonomi ha sottolineato la necessità di progetti chiari per utilizzare i fondi del Recovery Fund e per attivare il Mes; ha ribadito l'urgenza di modificare il sistema degli ammortizzatori sociali e annullare quella parte del reddito di cittadinanza che non crea lavoro. Sul fisco il presidente ha proposto che i lavoratori dipendenti versino l'Irpef come gli autonomi, sollevando le imprese dal ruolo di sostituto d'imposta. E sul fronte dei contratti ha rimarcato: «Non siamo noi a bloccarli. Per noi valgono le regole firmate due anni fa. C'è qualche furbetto che si inventa polemiche». Resta fermo il no al salario minimo, mentre bisogna avere una visione diversa dei sussidi: «Non vogliamo diventare Sussidistan».

«Patto per l'Italia, scelte anche controvento»

Bonomi. *Il presidente di Confindustria chiede al governo un nuovo grande accordo con le parti sociali: «Serve una visione alta e lungimirante»*

Dialogo. *«Da Conte e Patuanelli un'apertura molto forte che non avevamo registrato fino a oggi. È un buon inizio, ora vogliamo vedere i fatti»*

Nicoletta Picchio



ANSA Parco della Musica. Il presidente degli industriali Carlo Bonomi nel suo intervento ieri all'Assemblea pubblica di Confindustria.

roma

Cita Henry Ford: «Gli aerei decollano ogni giorno controvento, non con il vento in coda». Per aggiungere subito dopo: «Questo è lo spirito che serve, scelte per l'Italia del futuro, anche controvento». E quindi quel «coraggio del futuro» che Carlo Bonomi ha scelto come titolo della sua prima assemblea pubblica, posticipata rispetto a maggio per il Covid. Coraggio, unito alla «visione», e cioè quale dovrà essere l'Italia dei prossimi anni.

Un Paese che deve riprendere a crescere, non solo recuperando il crollo del Pil di quest'anno, stimato in una forbice tra -9 e -11%. Ma anche, ha sottolineato Bonomi, quei tre punti che ancora a fine 2019 ci mancavano per recuperare il periodo pre crisi 2008.

«L'Italia viene da 25 anni di bassa crescita e di bassa produttività. Occorre definire poche incisive priorità, serve una rotta precisa», ha detto il presidente di Confindustria, rivolgendosi direttamente al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, seduto in platea, insieme a una nutrita delegazione del governo (ben 12 ministri), alla presidente del Senato Elisabetta Casellati, istituzioni, sindacalisti, imprenditori (un quarto rispetto alle presenze passate per la sicurezza Covid).

«Due settimane fa lei ha detto: se sbaglio sull'utilizzo del Recovery Fund mandatemi a casa. Se si fallisce andiamo a casa tutti, non solo lei, il danno per il Paese sarebbe immenso lo pagheremmo tutti, non ce lo possiamo permettere. È tempo di una azione comune». Per il presidente di Confindustria ciò si concretizza in un Patto per l'Italia: «Lo chiediamo alle istituzioni, alla politica, a tutti i maggiori soggetti economici e sociali del paese». Un patto cui è richiesta «una visione alta e lungimirante». Con al centro l'impresa.

Dal presidente del Consiglio Conte e dal ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli la disponibilità è arrivata. E Bonomi la sottolinea nella conferenza stampa dopo l'assemblea: «un'apertura molto forte che non avevamo registrato fino ad oggi. È il segno che la strada che indichiamo da mesi era quella corretta. La nostra posizione non è cambiata, volevamo stimolare il governo a prendere decisioni per il bene del paese. È un buon inizio di dialogo. Abbiamo avuto aperture, ora vogliamo vederle nei fatti, valutiamo i provvedimenti».

È il metodo che deve cambiare, bisogna andare oltre l'emergenza, ha detto Bonomi, che ha riconosciuto a Conte di aver conquistato «credibilità in Europa, un asset su cui lavorare al G20», aggiungendo che il B20 sarà presieduto da Emma Marcegaglia. Nemmeno i 200 miliardi del Recovery Fund possono essere sufficienti se saranno spesi a pioggia: «Bisogna concentrarli sui nodi del paese». Il primo ad aver richiamato più volte l'urgenza di fissare priorità è stato il capo dello Stato, ha detto Bonomi, esprimendo la gratitudine degli imprenditori per la fermezza con cui svolge il suo mandato. E in questo passaggio ha ottenuto uno degli oltre dieci applausi ricevuti, come nei passaggi sui giovani, donne, fisco, Industria 4.0, quando ha detto che «gli imprenditori non si faranno intimidire da buste di proiettili e pacchi bomba», nell'esordio a sorpresa, quando ha chiamato sul palco il past president, Vincenzo Boccia.

Cosa vuol dire avere una visione? Bonomi lo ha declinato nella relazione: un ruolo dello Stato che sia regolatore e non punti a «statalizzazioni esplicite o velate». Mettere al centro giovani e donne, perché abbiano parità retributiva. Su quota 100 Bonomi è pronto a discutere una riforma delle pensioni, «che non ricada sulle spalle dei giovani». Avere visione vuol dire un innalzamento della produttività, a partire dalla Pa, considerare il lavoro a distanza sperimentato nel lockdown «una sfida non temporanea»; rivedere come si affronta il tema Nord-Sud: «bisogna intervenire su quei fattori che frenano l'attrattività, come le infrastrutture e la legalità». E poi il fisco: «Non conosciamo nel dettaglio gli interventi cui il governo sta lavorando, ci sono misure allo studio che riguardano l'Irpef, un taglio delle detrazioni che però non allevierebbe la quota a carico delle imprese». Perché non passare, ha proposto Bonomi, alla tassazione diretta mensile anche per i lavoratori dipendenti, e non solo per gli autonomi».

Bisogna aderire ai chiari indirizzi espressi dalla Ue per il Recovery Fund: «ciò vuol dire avere una visione diversa dai sussidi per i settori in difficoltà, non vogliamo diventare un Sussidistan». E bisogna utilizzare il Mes: «non farlo sarebbe un danno al paese». Non si scorge ancora una prospettiva solida di interventi, ha insistito Bonomi, che diano sostenibilità al maxi debito italiano.

Larga parte della relazione è stata dedicata ai contratti: Bonomi non ci sta ad essere accusato di non voler rinnovare i contratti. «Sino presidente da 14 settimane ed è stato sbloccato il contratto sella sanità privata fermo da 14 anni». E se l'è presa con «qualche leader sindacale che ha dichiarato che gli imprenditori sarebbero furbetti. Se qualcuno vuol fare il furbo è chi quelle regole le ha firmate e si inventa polemiche per non rispettarle», ha detto Bonomi, che ha rimarcato il duplice dovere di Confindustria: sacro rispetto per l'autonomia delle associazioni, fermo rispetto delle regole, «se non vanno più bene, ridiscutiamole». E in conferenza stampa Bonomi ha risposto ad una domanda sulla vicenda dello stipendio del presidente dell'Inps, Pasquale Tridico: «Non entro nella valutazione sulla cifra, Mi colpisce che nel momento in cui si accusavano le imprese di

strumentalizzare la Cig qualcuno si aumentava lo stipendio per decreto ministeriale, fa sorridere». Henry Ford, ma anche, concludendo, Alex Zanardi: un esempio di chi combatte con forza, va fatto tutti insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicoletta Picchio

La partita dei contratti, «rispettare le regole»

Il confronto. Bonomi invita tutti ad attenersi all' intesa sottoscritta con il Patto della Fabbrica.

«No ad accordi stipulati in violazione»

Giorgio Pogliotti

Claudio Tucci



Metalmeccanici. Comparto al rinnovo del contratto ADOBESTOCK

«Il blocco dei contratti non lo vuole nessuno». Il presidente di Confindustria replica alle accuse sindacali sulla presunta contrarietà delle imprese al rinnovo dei contratti, rivendicando il rispetto dell'impegno preso alla chiusura del contratto della sanità privata avvenuta «in 14 settimane dalla mia nomina», dopo 14 anni di attesa.

In vista dell'attuale tornata contrattuale che interessa 10,5 milioni di lavoratori nel privato, Bonomi indica un «duplice dovere»: l'autonomia delle associazioni va rispettata, ma al contempo richiama «fermamente tutti al rispetto delle regole» fissate insieme al sindacato nel Patto della Fabbrica. Dove queste regole vengono rispettate, aggiunge il presidente di Confindustria «i contratti, dopo il legittimo e giusto confronto tra le parti, si rinnovano senza problemi, come nel settore della gomma-plastica e del vetro». Quindi «non è in discussione la libertà delle imprese di sottoscrivere i contratti che vogliono, come sta avvenendo nell'alimentare». Ma «non possiamo immaginare che accordi stipulati in violazione alle regole sottoscritte due anni fa possano ricadere a cascata su tutti i nuovi Ccnl», perché «si metterebbero in enorme difficoltà tantissime imprese a minori margini, soprattutto le piccole. O si darebbe il via libera a un aumento di contratti che svuoterebbe dall'interno il senso stesso delle nostre associazioni». Il messaggio al sindacato è chiaro: «Se le regole sottoscritte due anni fa non vanno più bene, bene ridiscutiamole», ma non accusateci di non voler rinnovare i contratti. Bonomi bocchia la proroga del blocco dei licenziamenti e, al governo che lavora alla riforma degli ammortizzatori, chiede di far decollare le politiche attive del lavoro.

Quanto al governo, sono allo studio misure, già nella prossima manovra, che potrebbero contribuire a sbloccare numerose vertenze dell'attuale tornata di rinnovi di Ccnl. La prima misura allo studio dei tecnici dell'esecutivo consiste nel rendere strutturale, o quantomeno

lasciare in vigore per la tornata contrattuale 2020-2022 il raddoppio della quota di welfare contrattuale completamente esentasse, portato per quest'anno a 516 euro dal 1° Agosto.

L'attenzione generale, ora, è rivolta, tra le tante vertenze, al rinnovo del contratto nazionale con Federmeccanica ed Assistal che riguarda 1,4 milioni di metalmeccanici. La piattaforma presentata da Fiom, Fim e Uilm prevede per il triennio 2020-2022 un incremento dei minimi dell'8%, pari in media a 153 euro lordi di aumento, giudicato «insostenibile» dalle imprese. L'incentivo allo studio del governo, potrebbe rendere più appetibile l'opzione welfare contrattuale nel negoziato in corso tra le parti che si vedranno il 7-8 ottobre per discutere di salario, welfare e inquadramento professionale (il 14-15 ottobre sarà la volta dell'orario e dei diritti). I tecnici del governo sottolineano come la detassazione fino a 516 euro del welfare contrattuale equivalga, all'incirca, a un aumento di 40 euro al mese.

Ma c'è un'altra misura su cui l'esecutivo sta ragionando, sempre in vista della manovra: il collegamento dell'incentivo previsto per il salario di produttività (la cedolare secca del 10% fino a 3mila euro di “premio”), per le aziende che svolgono lo smart working e fissano obiettivi di crescita di produttività, redditività ed efficienza. Se questi obiettivi vengono centrati - questa è l'ipotesi allo studio - gli smart workers beneficiano della detassazione al 10% dei premi fino a 3mila euro di importo per quelle ore lavorate “da remoto”, come avviene per i lavoratori che svolgono la prestazione in presenza. Il senso di questo doppio intervento è quello di rilanciare la produttività del lavoro, in Italia ormai ferma da 25 anni, attraverso la leva della contrazione decentrata, dove, in concreto, avviene lo scambio virtuoso salario-crescita aziendale.

Del resto premi di produttività e welfare negoziato sono in costante crescita, come evidenzia anche l'ultimo report del ministero del Lavoro. Al 14 settembre, i contratti ancora attivi sono 12.939, di cui 9.961 aziendali e 2.978 territoriali. I lavoratori beneficiari dei contratti ancora attivi sono 3,2 milioni, il valore medio del premio è pari a 1.330,24 euro. La contrattazione decentrata è ancora forte al Nord (78%), seguito da Centro (15%) e Sud (7%).

La terza misura che secondo la ministra del Lavoro, Nunzia Catalfo, potrebbe favorire i rinnovi consiste nella detassazione (integrale o al 10%) degli aumenti del contratto nazionale considerati al di sotto una determinata soglia tabellare minima. Un intervento secondo la Ragioneria molto costoso, e che peraltro rischia di “creare effetti distorsivi” sull'annunciata riforma dell'Irpef. Anche per questo motivo, tutte le volte che è stato annunciato questo intervento, è stato poi accantonato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

Claudio Tucci

LE PROPOSTE PER IL PAESE

Impresa e lavoro per progettare il futuro

Istituzioni, innovazione e capitale umano le chiavi per rilanciare lo sviluppo

«Questo volume che Confindustria offre alla riflessione del Paese vuol essere un contributo per progettare, non subire, il futuro. Per uscire da una miopia del presente e guardare ai prossimi anni e decenni, con un'idea ben precisa del nostro Paese, di come è oggi e di come potrebbe diventare in futuro». Così il presidente di Confindustria Carlo Bonomi spiega il senso del libro "Il coraggio del futuro. Italia 2030-2050", presentato ieri all'Assemblea nazionale di Confindustria.

Il progetto proposto per il Paese parte dalle direttrici di trasformazione su scala globale per trarne «una chiave coerente di progresso possibile e necessario per l'Italia». Tre i capitoli in cui si articolano l'analisi e le proposte presentate, frutto di un lavoro di squadra tra imprenditori e imprenditrici, analisti e staff di Confindustria, professori dell'Università Luiss.

Il primo è dedicato ai profili istituzionali europei e nazionali, ai problemi della produzione di leggi e regole, particolarmente in ambito fiscale, che attanagliano il Paese, e ai nodi legati alla burocrazia e all'attuazione delle regole. Il secondo capitolo compie un lungo percorso, dalla transizione industriale italiana e dai grandi driver del cambiamento (demografia, ambiente, digitalizzazione) alle politiche legate a sviluppo sostenibile, transizione energetica, deficit infrastrutturale e al tema centrale del lavoro. Sullo sfondo (terzo capitolo), i vincoli posti dagli scenari macroeconomici per i prossimi tre decenni.

Il progetto proposto, scrive Bonomi nella prefazione, richiede che «tutti gli attori sociali e politici» facciano la loro parte, perché «l'incertezza e la frammentazione si battono con il coraggio del futuro, che non può essere solo di una parte, di alcuni frammenti, di una fazione: le sfide che abbiamo di fronte richiedono che tale coraggio appartenga a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Recovery: 40 miliardi al digitale, solo 20 alle infrastrutture

Le quote. Il governo mette sul tavolo i primi numeri. Al Green 75 miliardi, una fetta consistente al superbonus. Dieci miliardi per il piano acqua, cominciati gli incontri con i singoli ministeri

Giorgio Santilli



ROMA

Ecco i primi numeri del governo sul Recovery Plan. È una prima ripartizione inviata a singoli ministeri. Ai progetti green andrà il 37%, come indica anche l'Unione europea e ha confermato ieri il premier Giuseppe Conte: di questi 75 miliardi la quota maggiore andrebbe a stabilizzare il superbonus del 110% mentre altre voci saranno il piano contro il dissesto idrogeologico e la mobilità verde nelle città (autobus elettrici, per esempio). Il 20% del recovery, pari a circa 40 miliardi, dovrebbe andare ai progetti di digitalizzazione dove la parte del leone la farà il piano per la banda larga. Alle infrastrutture della mobilità una prima ripartizione dei fondi attribuisce il 10%, quindi 20 miliardi, molto meno di quanto richiesto con un piano da almeno 100 miliardi fatto di progetti per Alta velocità al Sud, ferrovie, strade, porti e logistica.

Altre quote del piano - in attesa di conoscere il quadro completo con i fondi, per esempio, per la sanità, per il lavoro, per il fisco, per le imprese, per la scuola - dovrebbero andare a un piano per l'acqua e la depurazione e a un piano per le città, l'housing sociale e la rigenerazione urbana: questi due capitoli varrebbero il 5% (10 miliardi) ciascuno.

Si cominciano ad abbozzare le quote dei 209 miliardi di Recovery Plan destinate ai singoli capitoli di spesa e cominciano anche le tensioni con i singoli ministeri, chiamati a ridimensionare le aspettative iniziali e scremare la lista dei progetti. A inviare ai ministeri una prima indicazione delle somme loro spettanti - insieme alle nuove schede e ai nuovi moduli da compilare per singolo progetto in linea con le indicazioni Ue - è il gabinetto del ministro degli Affari europei, Vincenzo Amendola, che sta coordinando già da agosto il lavoro del comitato interministeriale per gli Affari europei (Ciae).

Queste prime carte inviate sono la premessa di incontri con i singoli ministeri che dovranno mettere a punto cifre e obiettivi del loro piano. I ministeri dovranno anche indicare risultati quantitativi che si attendono dalle azioni intraprese («targets») e interventi e obiettivi di tipo qualitativo come legislazione da adottare, progetti, operatività dei sistemi informativi («milestones») oltre che costi indicati secondo una sequenza annuale dal 2020 al 2026.

Questo nei moduli. Ma la sostanza politica sta nel confronto avviato sui numeri, sulle risorse disponibili e sulla scrematura richiesta rispetto agli elenchi inviati ad agosto. Dai primi incontri già avvenuti in queste ore si comprende che quella inviata in queste ore è una prima ripartizione e aggiustamenti saranno possibili. Anche perché il quadro non è, appunto, ancora completo. E soprattutto vanno definiti meglio il perimetro e i confini dei singoli contenitori: nel capitolo «green» per esempio sono state inserite le risorse per il trasporto locale e l'acquisto di autobus a bassa emissione inquinante, mentre altri mezzi di mobilità verde, come i treni, sono finiti nel capitolo infrastrutture. Possibili, nelle prossime mosse, anche alcuni travasi di progetti da un contenitore all'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

Microaziende, proroga per l'allerta

Il rinvio. Pronta la versione finale del decreto correttivo Tutte le norme saranno in vigore dal 1° settembre 2021

Le segnalazioni. Rivisti i parametri che obbligano l'amministrazione finanziaria a intervenire

Giovanni Negri

Slittamento dell'allerta anche per le microimprese al 1° settembre 2021, revisione dei criteri che impongono la segnalazione da parte dell'amministrazione finanziaria, modifiche alla designazione del componente "amico" negli Ocri, gli organismi di composizione della crisi. Sono solo alcuni degli elementi chiave dello schema di decreto correttivo al Codice della crisi d'impresa che è ormai pronto per l'approvazione finale da parte di uno dei consigli dei ministri in agenda nei prossimi giorni.

Tra le novità dell'ultima versione, accogliendo osservazioni in questo senso arrivate sia dalle commissioni parlamentari, sia dal Consiglio di Stato, sia da Confindustria (che peraltro continua a sollecitare uno slittamento più ampio, fondato sulla necessità di non sovrapporre le conseguenze della crisi economica in atto a una delle principali novità della riforma con un effetto volano sulle segnalazioni), anche le segnalazioni di allerta indirizzate agli Ocri e agli organi di controllo societario, che nel frattempo devono essere adottati, slitta per le piccole imprese dal 15 febbraio al 1° settembre 2021.

A essere interessate sono tutte le imprese che negli ultimi due esercizi non hanno superato i seguenti limiti: 1) totale dell'attivo dello stato patrimoniale: 4 milioni di euro; 2) ricavi delle vendite e delle prestazioni: 4 milioni di euro; 3) dipendenti occupati in media durante l'esercizio: 20 unità.

Alla base del rinvio una ragione di omogeneità riconosciuta come ovvia anche dal ministero della Giustizia, per il quale, preso atto che la gran parte delle misure del Codice della crisi non ancora in vigore è stata fatta decorrere, dalla legislazione in emergenza Covid-19, a settembre, non c'era più ragione per un evidente disallineamento.

Nel contesto dell'allerta, il decreto correttivo modifica anche i parametri che vincolano il Fisco a effettuare la segnalazione in relazione all'ammontare totale del debito scaduto e non

versato per l'Iva. Considerato da una parte che l'aliquota Iva nella fascia più elevata è pari al 22% e che comunque deve poi essere dedotta l'imposta sugli acquisti, e, dall'altra, che la soglia di rilevanza che l'attuale versione del Codice della crisi fissa nel 30% mai potrebbe essere raggiunta nel trimestre cui si riferisce la liquidazione periodica, l'intervento abbandona il criterio della percentuale per virare su un sistema articolato in scaglioni.

Nel dettaglio, viene precisato in modo netto l'ammontare specifico dell'Iva scaduta e non versata, superato il quale scatta l'obbligo della segnalazione (100.000 euro, se il volume di affari risultante dalla dichiarazione relativa all'anno precedente non è superiore a 1 milione; 500.000 euro, se il volume di affari risultante dalla dichiarazione relativa all'anno precedente non è superiore a 10 milioni; 1 milione di euro se il volume di affari risultante dalla dichiarazione relativa all'anno precedente è superiore a 10 milioni).

Fissato poi, colmando una lacuna del Codice che non prevede un limite di tempo precisato, anche un termine entro il quale il creditore agenzia delle Entrate deve effettuare l'avviso al debitore. Un termine è già previsto espressamente per Inps e Agente della riscossione. Per le Entrate il limite è di 60 giorni di tempo dalla comunicazione di irregolarità, evitando che la tempestività dell'iniziativa, da parte del Fisco, sia affidata soltanto alla sua volontà. «È infatti evidente – si osserva – che la segnalazione dei creditori pubblici qualificati in tanto può rispondere all'esigenza di intercettare le situazioni di crisi prima che divengano irreversibili in quanto detta segnalazione intervenga prima che le situazioni debitorie siano cristallizzate perché molto risalenti nel tempo».

Per quanto riguarda gli Ocri, in particolare la loro composizione, il decreto correttivo interviene sul fronte del componente “amico”, cioè di quello dei tre stabiliti dal Codice che deve essere designato dall'associazione di categoria cui appartiene il debitore. Si prevede dunque che il referente comunicherà all'associazione tre nominativi indicati dal debitore scelti tra gli iscritti all'albo e che l'associazione scelerà nella rosa proposta dal debitore il componente Ocri.

Respinta l'osservazione della commissione Giustizia della Camera che chiedeva l'introduzione di una sezione speciale dell'albo dei gestori destinati a svolgere la funzione di componente “amico”, anche se non possesso della totalità dei requisiti previsti per i professionisti della crisi. Per il ministero si tratterebbe di un inserimento «foriero di rischi», considerato il ruolo delicatissimo che i gestori della crisi d'impresa sono chiamati a svolgere».

Accolta invece la richiesta di evitare la definizione della domanda di liquidazione giudiziale quando è ancora pendente il termine di massimo di 6 mesi per trovare una soluzione concordata della crisi in sede Ocri. Potrà essere svolta però l'attività istruttoria ritenuta necessaria. In questo modo si punta a evitare che i creditori più aggressivi utilizzino la domanda di apertura della liquidazione giudiziale come strumento di pressione sul debitore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

IL MINISTRO DELLO SVILUPPO

Patuanelli: ricostruire un clima di fiducia Stabilità agli aiuti 4.0

«Per il progetto idrogeno 3 miliardi. Cinque centri di ricerca sulle alte tecnologie»

Carmine Fotina

ROMA

Nel programma di politica industriale che il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli delinea all'assemblea di Confindustria per ora ci sono concetti generali. Per i contenuti con i quali riempire la cornice ci si aggrappa ai miliardi del Recovery Plan che potranno finanziare progetti pluriennali con qualche possibile anticipazione già nella legge di bilancio.

La premessa, per il titolare del Mise, è la necessità di ricostruire un clima di fiducia reciproco tra imprese e istituzioni. «Raccogliamo - dice - la sfida di un patto per il Paese a condizione che lo facciamo tutti insieme, non lasciamo che prevalga la logica della contrapposizione ma il buon senso di fare le cose insieme». La fiducia viene invocata come base di partenza per «un Paese dove sia semplice fare impresa», slogan che significa innanzitutto certezza del quadro normativo. Di qui l'impegno a «stabilizzare» (al momento si pensa in realtà a una proroga triennale) oltre che rafforzare gli incentivi 4.0, con un ingresso possibile della misura già in manovra. Patuanelli lascia cadere le critiche di Bonomi sull'abbandono dell'impianto iniziale del piano Industria 4.0 promettendo però «l'incremento dell'intensità delle agevolazioni, soprattutto su tecnologie di frontiera, l'estensione della platea di beneficiari» e, sul versante del capitale umano, «un piano straordinario per la formazione 4.0».

I tecnici di Patuanelli sono al lavoro sulla scrematura dei circa 100 progetti presentati dal Mise per il Recovery Plan, per un budget di oltre 150 miliardi. Oltre agli incentivi 4.0 e alla proroga del superbonus per i lavori di efficientamento energetico, almeno tre iniziative sembrano già certe di passare il vaglio: il rifinanziamento dei Grandi progetti di interesse comune europeo, a partire dall'energia prodotta dall'idrogeno «per il quale ci saranno non meno di 3 miliardi tra Recovery Fund e legge di bilancio», un nucleo di centri di ricerca dedicati ad alcuni campi specifici (intelligenza artificiale, quantum computing, biomedicale, tecnologie verdi e poi appunto idrogeno) ed un programma di «back reshoring» per incentivare il rientro di produzioni precedentemente delocalizzate all'estero.

Sui progetti da finanziare con i nuovi fondi Ue, il ministro ieri ha incontrato i sindacati. Un appuntamento, al quale erano presenti la segretaria generale Cisl Annamaria Furlan, il segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri e il leader della Cgil Maurizio Landini, per illustrare in sintesi le proposte raggruppate in tre macro-obiettivi (transizione digitale, transizione energetica e rafforzamento delle filiere produttive) e 14 aree di

impatto. Al termine dell'incontro i tre leader sindacali hanno chiesto di spostare il tavolo alla presidenza del Consiglio. «Quello di cui abbiamo bisogno - dice Furlan - è un'interlocuzione a Palazzo Chigi che definisca le priorità del Paese e rispetto a questo il dimensionamento dei progetti ministeriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Bonomi rilancia un patto per l'Italia

«Non possiamo diventare il Sussidistan»

Il presidente di Confindustria: rinunciare al Mes danno certo. Il premier si dice pronto al dialogo

Roma Un «patto per l'Italia» tra governo e parti sociali. Questo ha proposto ieri la Confindustria di Carlo Bonomi. L'occasione è stata l'assemblea dell'associazione, la prima del nuovo presidente. Oggetto del patto: la condivisione di un'idea di Paese come traguardo, e della rotta da seguire per raggiungere la meta. La risposta del governo è arrivata a stretto giro con gli interventi del ministro dello Sviluppo economico e del presidente del Consiglio.

Viale dell'Astronomia ha incassato un'apertura di credito senza ombre. «Senza un nuovo patto tra pubblico e privato ogni sforzo del Paese risulterà vano» ha detto il premier, difendendo però allo stesso tempo le politiche di sussidi messe in campo con l'emergenza Covid. «Se vogliamo tutti bene all'Italia è ora di lavorare insieme — ha aggiunto il titolare del Mise, Stefano Patuanelli —. Ma non trinceriamoci dietro posizioni ideologiche. L'obiettivo più ambizioso del mio mandato è ricostruire un rapporto di fiducia con il mondo dell'impresa». E ancora, rivolgendosi direttamente al leader degli industriali: «Carlo, noi siamo qui a raccogliere la tua sfida per uscire da questa crisi più forti di prima. La storia ci guarda e ci giudicherà».

Che l'aria in Confindustria sia cambiata è stato chiaro fin dai primi passaggi della relazione del presidente. Bonomi esordisce facendo presente al premier che se palazzo Chigi fallirà sul Recovery fund non solo il governo sarà costretto «ad andare a casa» ma con lui metaforicamente tutti gli italiani perché il Paese sarà in ginocchio. Per questo secondo il presidente di Confindustria «è tempo di azione comune, oppure non sarà un'azione efficace».

E se l'Italia viene da trent'anni di lento declino è perché «troppo a lungo è mancata una visione per il Paese» e oggi «nemmeno 200 miliardi possono risolvere i nostri problemi dando una goccia a tutti, mentre bisogna concentrare le risorse».

L'allarme

«L'Irpef? I dipendenti paghino da soli come gli autonomi». «Alt alla statalizzazione»

Ma quali sono i pochi capitoli di spesa su cui puntare le fiches del Recovery fund? Bonomi non entra nel merito in modo diretto, forse temendo che fughe in avanti brucino i primi tentativi di dialogo e condivisione con il governo (e con le altre associazioni d'impresa). Nello stesso tempo non manca di segnalare la posizione di Confindustria su alcune partite-chiave. Primo: è stato un grave errore ridimensionare il piano "Impresa 4.0" (le agevolazioni per gli investimenti nella digitalizzazione delle aziende). Secondo: bene il reddito di cittadinanza per la parte in cui aiuta chi ha bisogno, mentre quella sul reinserimento al lavoro ha fallito e va smontata. Terzo: sì al Mes. Quarto: allo scadere di Quota 100, no a nuovi regimi previdenziali che facciano pagare ai giovani l'uscita degli anziani.

In tanto fair play, gli industriali non hanno rinunciato a un paio di provocazioni. «Perché passare alla tassazione diretta mensile solo per 5 milioni di autonomi? Facciamo lo stesso per tutti i lavoratori dipendenti, sollevando le imprese dall'onere di continuare a svolgere la funzione del sostituto d'imposta», ha proposto Bonomi. Come dire: diamo la retribuzione lorda in tasca a tutti, così i dipendenti si renderanno conto di quanto sborsa davvero l'azienda e vediamo chi evade e chi no.

Ultimo affondo sull'aumento di stipendio al presidente dell'Inps Pasquale Tridico: «Sorprende che ciò avvenisse proprio mentre lo stesso Tridico accusava le aziende di irregolarità nell'utilizzo della cassa integrazione».

Ri. Que.



Gli industriali incalzano Conte

Bonomi chiede la revisione del reddito di cittadinanza. Il governo: calo del Pil sotto la doppia cifra, poi il rimbalzo

Il premier e la ripresa: vinceremo assieme. E su Tridico (Inps): lavori anche di notte

Un «patto per l'Italia» tra governo e parti sociali. A chiederlo è Carlo Bonomi, presidente di Confindustria. E il premier Giuseppe Conte si dice pronto al dialogo. Per la ripresa: «vinceremo insieme». Sempre il leader degli industriali ritiene che rinunciare al Mes sia un danno certo. E chiede anche la revisione del reddito di cittadinanza.

[da pagina 5 a pagina 9](#)

FISCALITÀ DI VANTAGGIO,

la strada giusta per il sud

di Giuseppe Provenzano

Caro direttore, il 1° ottobre partirà la fiscalità di vantaggio per il lavoro al Sud, che il Suo giornale in questi giorni ha presentato nel migliore dei casi come un'«illusione» (secondo il vice direttore Daniele Manca) o peggio, nell'editoriale di Francesco Giavazzi, come l'esempio di una strada che non aiuta le future generazioni e che addirittura «potrebbe avvicinare il Mezzogiorno al Vietnam».

Di cosa tratta, si chiederanno i lettori? La misura prevede un taglio del 30% nei contributi a carico dell'impresa per tutti i dipendenti la cui sede di lavoro si trova in una regione del Sud, con una conseguente riduzione del costo del lavoro che non comprime i salari. Entrerà in vigore beneficiando del Temporary Framework della Commissione e dal 2021 sarà estesa, questa è la proposta che stiamo discutendo in Europa, con uno sgravio decrescente, fino al 2029.

Da cosa nasce, questa misura straordinaria? Da una constatazione: fare impresa e lavorare al Sud costa di più, per un deficit di produttività legato a un progressivo disinvestimento di lungo periodo nel contesto formativo, infrastrutturale e istituzionale, aggravato dalle politiche di austerità seguite alla crisi precedente, di cui ancora attendiamo i famosi effetti espansivi previsti da Giavazzi. Se lo Stato, ad ogni livello di governo, non ha investito in infrastrutture e servizi adeguati al Sud, in una P.A. efficiente, e tutto questo incide sui fattori di produttività, perché a pagarne il costo devono essere gli imprenditori e i lavoratori?

La priorità, per il Sud, con ogni evidenza, è il rilancio degli investimenti. Ma la misura, questa la critica di Giavazzi, anziché incentivare investimenti e innovazione, indicherebbe una strategia per la competitività del Sud basata sul costo del lavoro (la via «vietnamita», niente di meno). Invece, già prima della pandemia, con il Piano Sud 2030, abbiamo messo in campo una strategia coordinata di rilancio degli investimenti pubblici e privati, un impegno assunto con il PNR, che abbiamo iniziato ad attuare in questi mesi e che ora grazie al Next Generation EU potremo potenziare.

Siamo partiti proprio mettendo in campo crediti di imposta per gli investimenti, potenziandoli nelle Zone Economiche Speciali legate ai porti e rafforzando per tutto il Sud quelli in ricerca e sviluppo; abbiamo avviato il Fondo «Cresci al Sud» per accompagnare la crescita dimensionale delle imprese e istituito una linea di intervento specifica per le imprese meridionali con il Fondo Nazionale Innovazione. Sono lieto di vedere che Giavazzi, dopo avere per anni attaccato la politica industriale, ora si ispira a Dani Rodrik: uno degli autori citati nel Piano Sud 2030 (lo dico nel caso avesse la curiosità di leggerlo) proprio per descrivere quella strategia incentrata su ricerca e innovazione che ora rafforzeremo.

Nel Recovery Plan, infatti, con il ministro Manfredi, stiamo lavorando a replicare, a partire dalle realtà industriali e scientifiche di qualità già esistenti, nelle città del Sud, degli «ecosistemi dell'innovazione», sul modello di San Giovanni a Teduccio, a Napoli, dove l'innovazione tecnologica che si realizza per il mondo si sposa all'innovazione sociale nel quartiere. Non proprio il Vietnam, direi.

Sviluppo

Tutto questo

non è alternativo

agli investimenti ma è

il tassello di una strategia mai così ampia

La «fiscalità di vantaggio per il lavoro», in questo quadro, è dettata dalla necessità di evitare un possibile collasso dell'occupazione nella crisi, che allargherebbe i già drammatici divari che separano il mercato del lavoro del Sud dal resto del Paese, per l'elevata incidenza di lavoratori precari, soprattutto tra quei giovani, dei quali Giavazzi giustamente si preoccupa, che già in molti casi non si sono visti rinnovare i contratti a tempo determinato. L'estensione fino al 2029,

seppur decrescente, serve a evitare quanto accaduto negli ultimi anni al Sud, una ripresa debole e senza lavoro (jobless recovery), e soprattutto a moltiplicare gli effetti occupazionali degli investimenti (è quanto emerge da analisi di Banca d'Italia) che, nel 2021-27, raggiungono una mole senza precedenti, nemmeno durante i «trent'anni gloriosi».

Non solo, confidiamo che nell'arco temporale, pur limitato, la misura possa esplicare i suoi due principali effetti indiretti: favorire percorsi di emersione dal lavoro irregolare e attrarre, insieme ad altri strumenti, nuovi investimenti produttivi, intercettando flussi di ritorno in patria di produzioni già delocalizzate (back-reshoring), risalendo posizioni nelle catene del valore e ampliando spazi di investimento per quelle realtà già competitive che in questi anni con troppa fatica sono riuscite a espandersi o che trovano ostacoli che è nostro dovere rimuovere. Tutto questo, significa lavoro buono, di qualità, per quelle nuove generazioni che non dovranno essere più costrette a emigrare in massa, come negli ultimi quindici anni.

Insomma, a differenza di epoche passate, questa misura non è alternativa agli investimenti, è anzi il tassello di una strategia mai così ampia, ed è esattamente ciò che in sede europea viene apprezzato e che aiuterà, io credo, a rivedere gli orientamenti del recente passato. Ma a Bruxelles si leggono le carte, le norme, sta maturando la capacità di valutare in modo nuovo situazioni nuove.

In Italia, purtroppo, è un costume poco diffuso anche tra le cosiddette élite, e forse è la ragione per cui si ripetono da decenni le stesse ricette economiche, con l'aggiunta di uno scetticismo (a volte giustificato) e una ostilità (spesso inaccettabile) per i provvedimenti destinati a sanare la frattura tra Nord e Sud. Liberare il potenziale di sviluppo dei territori, di tutti i territori, è la principale via per rilanciare lo sviluppo nazionale.

Ministro per il Sud

e la Coesione Territoriale

Gli industriali, il patto

e la visione che non c'è

i rapporti con l'esecutivo

di Dario di Vico

SEGUE DALLA PRIMA

Il primo, esplicitare una visione del Paese e del rilancio post-Covid, il secondo stringere con le parti sociali un Patto per l'Italia. Sulla prima, con tutta la buona volontà di questo mondo, il capo degli industriali non poteva aspettarsi miracoli. Per lo stesso Dna che gli ha permesso di guidare un governo gialloverde e successivamente un esecutivo giallorosso, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte è portato a privilegiare quasi in automatico la politique d'abord, ad adottare scelte immediate e di facile verifica. La vista lunga non gli appartiene innanzitutto come forma mentis e comunque il premier è pur sempre alla testa di una coalizione di tre partiti con culture dell'impresa e del lavoro — per fermarci ai temi di ieri — assai differenti tra loro e non facilmente componibili. Bonomi chiedeva nella sua relazione al premier di adottare lo schema di France Relance, il piano lanciato da Emmanuel Macron che non solo seleziona drasticamente gli obiettivi della ripartenza post-Covid ma mette al primo posto tra le priorità nazionali le ragioni dell'offerta ovvero dell'industria transalpina. Conte non è Macron ça va sans dire ed è portato ad interpretare l'azione di governo nel migliore dei casi come una lista di provvedimenti e infatti nella replica di ieri a Bonomi ha seguito il suo cliché. Ha sminuzzato il pane, non ha offerto alla platea degli industriali italiani, che pure lo avevano accolto con favore, un filone intero.

Prospettive

Il premier Conte

è portato ad adottare scelte immediate

e di facile verifica

Sul Patto per l'Italia le cose, invece, sono andate meglio. Bonomi nei toni e nel lessico della relazione ha smussato di molto le sue posizioni, se nelle interviste delle settimane addietro era arrivato a formulare un'equazione tra governo e Covid ieri è stato decisamente diplomatico. Senza concedere quasi niente nel merito, senza arretrare in nessun dossier, ha però scelto un posizionamento orientato alla saggezza e alla prudenza. Fino a rintracciare nella successiva conferenza stampa, con molta generosità, nelle parole del ministro Patuanelli e del premier Conte addirittura un mutamento di linea del governo. Ieri era giusto che andasse così, una guerra tra Confindustria e governo in questo momento non conviene a nessuno dei due e comunque in attesa dei contenuti definitivi del Recovery fund italiano è giusto incrociare le idee piuttosto che le lame. Per registrare i dissensi il tempo non mancherà.

Se è stato misurato nei confronti dell'esecutivo il presidente di Confindustria non ha risparmiato critiche ai sindacati. Non ha nominato Maurizio Landini ma la battuta sugli «imprenditori furbetti» non l'ha digerita e l'ha detto. Bonomi ha rivendicato a sé il merito di aver sbloccato il contratto della sanità privata che non si firmava da 14 anni (!) e ha accusato le confederazioni di disconoscere il Patto della Fabbrica, che pure avevano firmato due anni fa con buona convinzione. Se quelle regole non vi vanno più bene siamo pronti a ridiscuterle, ha aggiunto, ricordando come nel frattempo si siano rinnovati con reciproca soddisfazione anche i contratti del settore vetro e della gomma-plastica. Il prossimo però è quello dell'industria metalmeccanica e visti i risultati (in gergo i margini) della media delle imprese del settore non sembrano esserci molte risorse da redistribuire, come è invece avvenuto nel contratto separato firmato dalle multinazionali tascabili del food (Barilla, Ferrero e Lavazza) che hanno concesso alla controparte 119 euro di aumento sui minimi contrattuali. In ballo c'è lo scambio salario-produttività che nella stagione del Covid sembra essere stato relegato nel dimenticatoio e che Confindustria, con qualche ragione, vuole rimettere al centro. Non sarà facile.

Applausi a Patuanelli

Ma la platea si chiede:

ci possiamo fidare?

Il parterre

di Rita Querezè

Roma Anni luce di distanza. Eppure solo due estati ci separano da quel luglio 2018, quando l'allora ministro dello Sviluppo economico del governo giallo-verde, Luigi Di Maio, annunciò la lotta senza quartiere ai "prenditori" attraverso il decreto Dignità. Adesso Di Maio è seduto in prima fila, al suo fianco il premier Giuseppe Conte e altri 10 ministri, da Teresa Bellanova a Roberto Gualtieri. Soprattutto sul palco c'è Stefano Patuanelli, il suo successore allo Sviluppo economico che ricuce lo strappo.

Anche il presidente di Confindustria Carlo Bonomi si è messo in gioco. I toni sono sempre molto diretti, ma i contenuti sono tesi alla ricerca di un rapporto costruttivo. Di fronte a questo nuovo copione (e complice il protocollo anti-Covid che ha costretto tutti ad assistere all'assemblea con il vicino ad almeno due poltrone di distanza) la platea è persa all'inizio smarrita. I primi timidi applausi per Patuanelli sono arrivati quando il ministro ha detto «che un terremoto si è abbattuto sul mondo delle imprese e ora lo Stato deve fare la sua parte». Una volta rotto il ghiaccio per altre sette volte la platea ha battuto le mani. Al termine dell'assemblea, durante il lento «rompete le righe» nessuno arriva a dire che «Patuanelli è uno di noi» (l'ex presidente di Confindustria Vincenzo Boccia venne contestato per essersi espresso in questi termini verso Di Maio). Ma è evidente che il clima è cambiato. E, a giudicare dai ripetuti applausi, anche il nuovo passo del presidente degli industriali è apprezzato dalla base. «Il fatto che oggi si sia cercato di impostare un confronto costruttivo con il governo è sicuramente positivo — osserva per esempio Fabio Storchi, ex presidente di Federmeccanica e oggi alla guida di Confindustria di Reggio Emilia, uno che in passato non ha avuto timore nell'esprimere dubbi sulla linea dell'associazione —. In Francia Macron ha concertato il piano per l'utilizzo del Recovery fund con le parti sociali. E' questa la giusta strada». «Condividiamo l'appello di Bonomi a ritrovare una visione che guidi il Paese — approva la presidente di Confindustria Assoimmobiliare, Silvia Rovere —. E anche l'impegno del ministro Patuanelli a rendere sistematici sisma ed eco bonus».

Alla fine gli imprenditori sono troppo pragmatici per restare a lungo sulle barricate. La parte più difficile sarà portare a bordo del "patto" le altre associazioni d'impresa. Ma già in serata si registravano aperture. «E' davvero il momento di un grande patto per l'Italia — ha commentato il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli —. C'è la necessità di lavorare insieme per la crescita e l'occupazione». Restano tesi invece i rapporti con la Cgil di Maurizio Landini. «Rispetto al rinnovo dei contratti, Bonomi il problema ce l'ha in casa sua. Il contratto degli alimentaristi è stato firmato da tante imprese e associazioni. È Confindustria che non lo vuole firmare», attacca il leader della Cgil.

Da segnalare sui social la critica al passaggio del discorso in cui Bonomi ha parlato del rischio di trasformare il Paese in un «Sussidistan», una terra dei sussidi (copyright Marco Bentivogli, ex sindacalista, oggi fondatore della rete riformista Base Italia). «Confindustria vuole tagliare i sussidi per chi è in difficoltà, ma il taglio dell'Irap non è forse un sussidio?», questa la contestazione più frequente.

Per finire non è passata inosservata la nuova linea «femminista» di Confindustria. «Se le donne nel nostro Paese guadagnano meno degli uomini qualche domanda dobbiamo farcela anche noi imprenditori», ha detto Bonomi. Mai un presidente di Confindustria aveva aperto a questa autocritica.

AMMORTIZZATORI

Cig luglio e agosto del Dl 104: invio domande entro oggi

Utilizzabili le istruzioni contenute nel messaggio 3131/2020 dell'Inps

Da chiarire l'anzianità aziendale minima necessaria ai lavoratori per accedervi

Antonino Cannioto

Giuseppe Maccarone

Un mese e mezzo dopo l'entrata in vigore del Dl 104/2020, avvenuta il 15 agosto - che disegna, tra l'altro, il nuovo impianto di ammortizzatori sociali legati all'emergenza Covid-19 valido per il secondo semestre 2020 - aziende e intermediari attendono ancora una regolamentazione complessiva che dettagli, in modo più significativo, gli aspetti normativi e procedurali derivanti dalla nuova disciplina.

Va rilevato che, pochi giorni dopo l'entrata in vigore del provvedimento normativo, l'Inps ha pubblicato il messaggio 3131/2020 in cui ha fornito le prime indicazioni in merito alle modifiche apportate dal decreto stesso e ha, altresì, comunicato la causale (la stessa già in uso in precedenza) da utilizzare per richiedere le prime 9 settimane di trattamenti Cigo, Cigd e assegno ordinario previste dal nuovo decreto. Ciò ha consentito ad aziende e intermediari di inviare le istanze connesse ai trattamenti che riguardano i periodi dal 13 luglio 2020 al 31 dicembre 2020. Tuttavia, per taluni più particolari aspetti, un documento complessivo che, oltre a riepilogare la nuova disciplina, fornisca anche indicazioni più puntuali su taluni aspetti gestionali, è ancora atteso.

Infatti il Dl 104/2020, non solamente azzera il contatore delle settimane ricadenti nella precedente normativa, prevedendo un periodo di 18 settimane complessive (9 libere e le successive 9 soggette al possibile pagamento di un contributo addizionale a carico delle aziende in funzione del raffronto tra i fatturati prodotti nel primo semestre degli anni 2019 e 2020) cui i datori di lavoro possono ricorrere nella seconda metà del corrente anno, ma contiene anche alcune specifiche novità in materia di ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro. Il provvedimento definisce, inoltre, un regime decadenziale per l'invio delle domande e dei dati utili al pagamento delle prestazioni (SR41 semplificato) che, per effetto di una serie di differimenti legislativi, procrastina i termini relativi ad alcune istanze (in particolare quelle di luglio 2020 che possono essere inviate entro oggi, 30 settembre 2020).

Vale anche la pena di ricordare che il Dl 104/2020, contrariamente al passato (si veda da ultimo l'articolo 68, comma 1, lettera h, del Dl 34/2020) non contiene, invece, alcuna indicazione in merito all'anzianità aziendale che devono possedere i lavoratori delle imprese che richiedono i nuovi trattamenti. L'assenza di tale riferimento, che presumibilmente potrà essere colmata in sede di conversione in legge del decreto e ancora

prima dalla circolare Inps sulla materia, porta con sé qualche possibile disagio in ordine all'identificazione dei lavoratori beneficiari degli interventi e rende meno puntuale la pianificazione delle attività aziendali, con possibili ricadute di tipo finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonino Cannioto

Giuseppe Maccarone

AGEVOLAZIONI

Piani di welfare, l'obiettivo non si misura solo con la Ral

La risoluzione 55/E ipotizza la retribuzione a titolo di esempio

Giovanni Renella

Fabiola Rossi

L'esame preventivo di due regolamenti welfare a carattere premiale e incentivante, che per le loro caratteristiche principali possono essere considerati standard, ha costituito l'occasione per l'agenzia delle Entrate di puntualizzare alcuni aspetti nella risoluzione 55/E/2020 (si veda Il Sole 24 Ore del 26 settembre).

In primo luogo l'agenzia delle Entrate sembra precludere l'accesso al regime agevolativo quando la ripartizione dei benefit «trovi giustificazione nella valutazione dell'attività lavorativa del dipendente, sia singolarmente considerato che in gruppo, ovvero su valutazioni strettamente connesse alla prestazione lavorativa». In altri termini, secondo i tecnici delle Entrate, se – al raggiungimento di un obiettivo aziendale – le erogazioni dei benefit a favore dei destinatari (siano essi individuati come «generalità dei dipendenti» ovvero come «categoria omogenea») sono modulate in base alla performance del lavoratore o di ben individuati gruppi di lavoratori, le finalità retributive prevalgono rispetto a quelle premiali/di fidelizzazione. Per questa ragione, «il regime di totale o parziale esenzione non può trovare applicazione».

Se, da un lato, si comprende e si condivide la preoccupazione delle entrate con riguardo a quelle situazioni in cui l'agevolato "strumento welfare" è utilizzato in sostituzione di retribuzioni fisse e/o variabili frutto di contrattazione individuale, altrimenti tassate ordinariamente in capo al dipendente, dall'altro lato, si ritiene che nelle ipotesi (prevalenti) in cui i piani di welfare sono strutturati in modo da garantire un'allocazione dei benefit basata su parametri oggettivi, seppur a livello individuale o di un gruppo individuato di lavoratori, la finalità premiale/di fidelizzazione sia comunque garantita. Tra l'altro, l'individuazione contenuta nel regolamento aziendale (e, quindi, ex ante) dei parametri cui i benefit sono ancorati consente agevolmente alle Entrate di verificare il raggiungimento degli obiettivi e, in ultima istanza, la natura fisiologica dello strumento premiale, con la conseguenza che – in questo caso – l'accesso al regime di favore non dovrebbe essere negato.

In tal senso sembra, peraltro, esprimersi la Direzione regionale della Lombardia nella risposta all'interpello 904-791/2017, relativa a un piano di welfare che assegnava a tutti i dipendenti dell'azienda un credito welfare (spendibile virtualmente per l'acquisto di specifici beni e servizi tramite una piattaforma web) subordinato al raggiungimento di un determinato obiettivo individuale nel primo anno e di un determinato obiettivo aziendale

nel secondo anno. Secondo l'agenzia delle Entrate «la struttura del piano welfare di cui trattasi (che subordina l'accesso ai vari servizi al raggiungimento di determinati obiettivi di performance aziendale e individuale con espressa indicazione del “credito welfare” attribuibile in funzione del livello di ottenimento di tali obiettivi), così come descritta, non parrebbe contrastare con la finalità delle norme agevolative in commento». Pertanto, «questa Direzione regionale ritiene che, nel caso in esame, sussistano...i presupposti per escludere da imposizione sul reddito di lavoro dipendente il valore dei servizi offerti alla generalità dei propri dipendenti...in relazione al primo ed al secondo anno di vigenza del piano welfare».

Nell'ambito, poi, della graduazione dei benefit, l'agenzia delle Entrate conferma precedenti posizioni di prassi, secondo cui i piani di welfare che premiano i lavoratori dell'azienda che ha incrementato il proprio fatturato con un'allocazione del credito welfare in base alla retribuzione annuale lorda (Ral) appaiono in linea con la normativa di favore e, pertanto, sono agevolabili. Viceversa, una ripartizione effettuata in base alle presenze/assenze dei lavoratori in azienda non sembrerebbe conforme alla ratio della disposizione.

Non si comprende il discrimine tra i due parametri, ossia perché il parametro Ral vada bene, mentre quello delle presenze/assenze non sia gradito. In fondo, se la preoccupazione dell'agenzia delle Entrate è comunque quella di evitare erogazioni di benefit su base soggettiva, collegandole a elementi oggettivi (in quanto tali, verificabili) a ben riflettere, il parametro delle presenze/assenze in azienda è sicuramente oggettivo e, tra l'altro, misuratore dell'apporto del singolo dipendente in termini di giornate di lavoro al raggiungimento dell'obiettivo aziendale.

Di contro, la Ral può essere il frutto di una negoziazione (molte volte risalente e cristallizzata nel tempo) tra le parti, che porta a premiare i dipendenti con una retribuzione fissa maggiore, non necessariamente espressiva del livello di performance individuale nel raggiungimento dell'obiettivo aziendale.

Da ultimo, si ritiene che il riferimento alla Ral contenuto nella risoluzione 55/E/2020 sia riportato a titolo esemplificativo e non esaustivo, nel senso che anche altri parametri, purché oggettivi e di facile verifica, possano assumere la stessa funzione di premialità/fidelizzazione assegnata dall'agenzia delle Entrate alla Ral. A favore di questa considerazione depone una lettura sistematica (e illuminata) dei commi 2 e 3 dell'articolo 51 del Tuir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Renella

Fabiola Rossi

LE SFIDE DELLA RIPARTENZA

Orban respinge la mediazione della Germania sullo stato di diritto
Anche i frugali contro il piano. Italia preoccupata dal ritardo dei fondi

L'Ungheria frena l'intesa italo-tedesca sul Recovery Fund

IL CASO

MARCO BRESOLINI
INVIATO A BRUXELLES

La mediazione targata Germania non sta producendo i risultati sperati. E di conseguenza il rischio di un ritardo del Recovery Fund «è sempre più probabile», come hanno lasciato filtrare nelle ultime ore fonti tedesche. Per l'Italia sarebbe un grande problema, per questo la questione è stata di-

Con il piano Merkel la politica polacca anti-gay non avrebbe fermato gli aiuti

scussa ieri a Berlino dal ministro Vincenzo Amendola e dal suo collega tedesco Michael Roth. Il titolare degli Affari Ue ha confermato il «pieno sostegno» di Roma alla proposta messa sul tavolo dal governo guidato da Angela Merkel, che punta a sbloccare lo stallo sul meccanismo introdotto per legare l'erogazione dei fondi Ue al

LO SCONTRO

1

Il veto dell'Ungheria

La Germania ha proposto di rivedere il meccanismo che prevede lo stop dei fondi Ue ai Paesi che non rispettano lo stato di diritto. Ma l'Ungheria ieri ha definito «inaccettabile» il compromesso

2

Il contro-veto dei frugali

Olanda, Danimarca, Svezia, Austria e Finlandia sono pure contrari alla mediazione tedesca, per ragioni opposte all'Ungheria: vogliono un meccanismo più severo per sanzionare i Paesi che non rispettano lo stato di diritto

3

Il Parlamento europeo

Anche gli eurodeputati vogliono un sistema più stringente, chiedono più risorse nel bilancio Ue 2021-27 e insistono per eliminare i «rebates», gli sconti nella quota contributiva al budget, di cui godono i Paesi frugali

rispetto dello Stato di diritto. Ma l'appoggio di Roma ovviamente non basta e finché non si trova l'accordo tra i 27 e con l'Europarlamento non potrà esserci il via libera al maxi-piano da 750 miliardi di euro. Per l'Ungheria la proposta sul tavolo rimane «inaccettabile». Mentre per i Paesi del Nord, che hanno tutto l'interesse a ritardare il Recovery, questa soluzione è già un cedimento a Orban. Insomma: non sene esce.

Roma e Berlino hanno però ribadito la strategia: bisogna continuare a trattare. E bisogna farlo in fretta, perché i tempi sono strettissimi: senza un'intesa entro metà mese non sarà possibile avere il «Next Generation Eu» operativo da gennaio. Oggi ci sarà un nuovo confronto tra gli ambasciatori dei 27 per cercare un accordo sulla base della proposta tedesca. Nessuno è però disposto a scommettere sull'intesa: il caso finirà inevitabilmente sul tavolo del Consiglio europeo, che si riunirà domani e venerdì a Bruxelles.

Sulle barricate ci sono la Polonia e soprattutto l'Ungheria. Merkel ha provato ad addolcire il meccanismo



Il premier ungherese Viktor Orbán al Consiglio europeo a Bruxelles lo scorso luglio

con due correzioni. Innanzitutto ne ha ristretto l'ambito di applicazione, in modo da punire con il blocco dei soldi solo le violazioni dello Stato diritto direttamente legate all'uso dei fondi Ue. Per fare un esempio: istituire zone «vietate ai gay», come ha fatto la Polonia, non diventerebbe un valido motivo per fermare i pagamenti dal bilancio Ue. Berlino ha inoltre modificato l'iter decisionale per decretare lo

stop dei fondi, riducendo i poteri della Commissione per trasferirli in parte al Consiglio (con decisione a maggioranza qualificata). Per andare ulteriormente incontro a Budapest e Varsavia, il governo tedesco ha anche introdotto una sorta di «freno di emergenza», un sistema per consentire ai singoli Paesi di contestare il provvedimento e di sollevare il caso davanti al Consiglio europeo.

La «democrazia malata»

L'Ungheria però non ci sta: «Questo è un ricatto – attacca Judit Varga, ministra della Giustizia –. La proposta tedesca è inadeguata». Proprio ieri il premier Viktor Orbán si è scagliato contro la Commissione Ue e ha chiesto le dimissioni della commissaria allo Stato di diritto, Vera Jourova, che aveva definito quella ungherese «una democrazia malata». Per il ministro Amendola,

SÌ AL NADEF. SUBITO SGRAVI SULLE NUOVE ASSUNZIONI

La manovra sale a 40 miliardi Fisco, asse Zingaretti-Di Maio

LUCAMONTICELLI
ROMA

Intesa politica tra Pd e 5 stelle per iniziare a lavorare concretamente sul cantiere fiscale. Su molte proposte, prima fra tutte la revisione delle aliquote Irpef, rimangono le distanze, ma Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti provano a forzare un po' la mano per spronare il

-9%

La contrazione del Pil nel 2020 secondo la nuova stima: un calo pesante, ma a una cifra

+6%

La stima del Pil per il 2021, trascinato da manovra e primi effetti del Recovery Plan

La legge di bilancio in deficit per 22 miliardi Irpef, dubbio aliquote

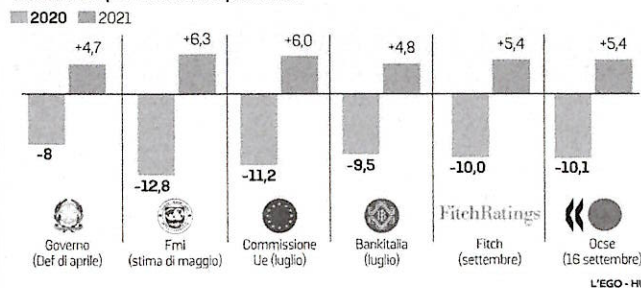
governo. Ci sarà poi tutto il tempo per trattare, visto che la riforma fiscale arriverà con una legge delega entro dicembre e nel 2021 entrerà nel vivo con i decreti delegati.

È Di Maio a parlare di «ampia convergenza tra le forze di

maggioranza», sposando l'idea del segretario Pd di istituire un tavolo che riunisca tutti i rappresentanti delle forze politiche all'interno dell'esecutivo. È «un bene», sottolinea il ministro degli Esteri, mettere al centro il Parlamento perché al Paese serve «una visione complessiva sul lungo periodo che questa maggioranza è perfettamente in grado di offrire». L'improvvisa accelerazione è il primo effetto della pace armata dentro il Movimento in vista degli Stati generali. Come emerso alla riunione di due giorni fa nell'agriturismo alle porte di Roma, il M5s vuole intestarsi le prossime battaglie, a partire dal taglio delle tasse. Di Maio chiarisce su Facebook: «Quando vado sul territorio a incontrare i nostri candidati la gente mi chiede di abbassare le tasse. Perciò bisogna avviare una riforma fiscale che vada incontro

PREVISIONI SULL'ECONOMIA ITALIANA

Variazioni del pil in % sull'anno precedente



L'EGO - HUB

tro alle esigenze degli italiani e delle imprese, dare risposte concrete senza perdere altro tempo».

L'operazione per mettere in campo il nuovo fisco avverrà in due momenti perché prima del ddl delega alcune misure saranno inserite nella legge di bilancio. Lo conferma Luigi Marattin, presidente della commissione Finanze, che spiega: «Un pezzo della riforma potrebbe essere anticipato in manovra». Lì ci sarà la conferma del taglio del cuneo fiscale e l'avvio dell'assegno uni-

co per i figli. Per la legge di bilancio si parla già di una dote da 5 miliardi che potrebbe essere usata per potenziare gli sgravi sulle assunzioni dei giovani con una decontribuzione del 100% per tre anni. Gli altri temi sul tavolo sono il piano cashless, la razionalizzazione delle tax expenditures, il taglio dei sussidi ambientali dannosi, i pagamenti mensili per gli autonomi, la plastic tax e qualche aggiustamento sull'Iva agevolata.

Capitolo a parte le aliquote Irpef con Pd e Leu che sosten-

gono il modello tedesco dell'aliquota continua che garantisce maggiore progressività nell'imposta, sistema che piace anche al ministro Roberto Gualtieri. M5s e Iv invece preferiscono una riduzione da cinque a quattro scaglioni.

Intanto, il governo ha trovato l'accordo sulla Nota di aggiornamento al Def e domenica sarà esaminata dal Cdm insieme alle modifiche ai decreti di attuazione. Ad aver rallentato la stesura del documento è anche la contabilizzazione dei fondi europei. La manovra dovrebbe

IL MINISTRO DELLO SVILUPPO

Patuanelli: ricostruire un clima di fiducia Stabilità agli aiuti 4.0

«Per il progetto idrogeno 3 miliardi. Cinque centri di ricerca sulle alte tecnologie»

Carmine Fotina

ROMA

Nel programma di politica industriale che il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli delinea all'assemblea di Confindustria per ora ci sono concetti generali. Per i contenuti con i quali riempire la cornice ci si aggrappa ai miliardi del Recovery Plan che potranno finanziare progetti pluriennali con qualche possibile anticipazione già nella legge di bilancio.

La premessa, per il titolare del Mise, è la necessità di ricostruire un clima di fiducia reciproco tra imprese e istituzioni. «Raccogliamo - dice - la sfida di un patto per il Paese a condizione che lo facciamo tutti insieme, non lasciamo che prevalga la logica della contrapposizione ma il buon senso di fare le cose insieme». La fiducia viene invocata come base di partenza per «un Paese dove sia semplice fare impresa», slogan che significa innanzitutto certezza del quadro normativo. Di qui l'impegno a «stabilizzare» (al momento si pensa in realtà a una proroga triennale) oltre che rafforzare gli incentivi 4.0, con un ingresso possibile della misura già in manovra. Patuanelli lascia cadere le critiche di Bonomi sull'abbandono dell'impianto iniziale del piano Industria 4.0 promettendo però «l'incremento dell'intensità delle agevolazioni, soprattutto su tecnologie di frontiera, l'estensione della platea di beneficiari» e, sul versante del capitale umano, «un piano straordinario per la formazione 4.0».

I tecnici di Patuanelli sono al lavoro sulla scrematura dei circa 100 progetti presentati dal Mise per il Recovery Plan, per un budget di oltre 150 miliardi. Oltre agli incentivi 4.0 e alla proroga del superbonus per i lavori di efficientamento energetico, almeno tre iniziative sembrano già certe di passare il vaglio: il rifinanziamento dei Grandi progetti di interesse comune europeo, a partire dall'energia prodotta dall'idrogeno «per il quale ci saranno non meno di 3 miliardi tra Recovery Fund e legge di bilancio», un nucleo di centri di ricerca dedicati ad alcuni campi specifici (intelligenza artificiale, quantum computing, biomedicale, tecnologie verdi e poi appunto idrogeno) ed un programma di «back reshoring» per incentivare il rientro di produzioni precedentemente delocalizzate all'estero.

Sui progetti da finanziare con i nuovi fondi Ue, il ministro ieri ha incontrato i sindacati. Un appuntamento, al quale erano presenti la segretaria generale Cisl Annamaria Furlan, il segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri e il leader della Cgil Maurizio Landini, per illustrare in sintesi le proposte raggruppate in tre macro-obiettivi (transizione digitale, transizione energetica e rafforzamento delle filiere produttive) e 14 aree di

impatto. Al termine dell'incontro i tre leader sindacali hanno chiesto di spostare il tavolo alla presidenza del Consiglio. «Quello di cui abbiamo bisogno - dice Furlan - è un'interlocuzione a Palazzo Chigi che definisca le priorità del Paese e rispetto a questo il dimensionamento dei progetti ministeriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina